IL GUAZZABUGLIO

OSSIA

VARIETÀ DI POESIE E SAGGIO DI PROSE

DI

P. GIACCHI

Pubblicate per cura degli Editori
della Tipografia dell'Associazione



FIRENZE
Tipografia dell' Associazione
Via Valfonda, 79
1875

N. B. — Le poesie rimate vanno tutte sopra arie toscane, belle, e non monotone.



RAGIONE DELL'OPERA

Era già del tempo che noi avremmo avuto desiderio di stampare le Poesie del Professore Giacchi, ma non sapevamo come fare, giacchè Egli ha l'abitudine non bella di donare i suoi scritti senza ritenerne copia alcuna. Finalmente, approfittandoci dell'esibizioni dei suoi Amici, siamo andati raggranellando le sparse poesie quà e là e perfino dalla gente del popolo. Fatto stà che abbiamo raccapezzato almeno la metà delle tante da Lui composte, ma che basteranno a palesare la versatilità del suo ingegno. D'altronde lo scopo dell'autore ci parve ottimo.

Esso ha voluto dare al popolo, che vuol cantare a ogni costo, delle poesie con del senso comune, e prive di oscenità. Questo sacrosanto scopo lo tentava il suo venerato Niccolò Tommasèo in una raccolta di stornelli, ai quali però non seppe dare il ritmo. Più tardi il Maestro Gordigiani fece lo stesso, e riuscì a bella musica, ma il popolo non l'accettò. Il Giacchi invece produsse arie conosciutissime, e ottenne di sentir ripetere i suoi versi con amore.

Ci duole che quest'arie non possiamo riprodurle con note. A Firenze vi è difetto di quest'arte, o almeno riesce carissima. Figurarsi! Ci narra l'Autore che per musicare quelle quattro parole della sua Fame, in poche copie, spese lire 40! Ci è convenuto quindi indicare solamente l'aria sotto ogni Canzone alla Beranger. Speriamo che a Milano, o a Napoli dove le note costano poco, sia richiesta la proprietà letteraria, o la ristampa se avviene, e allora con eque condizioni l'autore si presterebbe a dettare la musica sul piano-forte.

Alle poesie musicate si aggiungono altre senza musica. L'espresso divieto dell'Autore c'impedisce di farne l'elogio, ma i lettori sa-

pranno giustamente apprezzarle. Nè faccia specie la varietà dei temi e dello stile. Ciò stà nella natura stessa dell'Autore, e nelle diverse fasi sociali che Egli dovette subire. Del resto ci sembra che Egli non abbia mai mancato ai sentimenti di probo cittadino, e di delicato poeta.

Alle poesie accoppiamo un saggio di prose per manifestarne la purgatezza dello stile, la disinvoltura, e la leggiadria. Le abbiamo tolte in parte dal Piovano Arlotto *Periodico restato a ragione monumentale per lingua, letteratura, scienza d'arti, estetica di musica, e in cui scrivevano le più illustri penne d'Italia. L'Autore fu dei primi e più assidui collaboratori sotto il pseudonimo di* Cece. — *Le misure compassive dell'opera non ci hanno permesso d'inserire altri suoi scritti, che avremmo volentieri riportato, specialmente « I Dialoghi de' Morti », che l'insigne filologo Pietro Fanfani chiamava* Lucianeschi.

Forse ci sarà tempo, ma intanto ci protestiamo coi Cortesi Lettori

Obbligati e Devoti

GLI EDITORI.

POESIE MUSICATE



ISAGOGE

Bartolommeo Sestini, nato su quel di Pistoia, Ingegnere e disegnatore distinto, fù l'autore del Poema Romantico *La Pia de' Tolomei* e di altre lodate poesie; celeberrimo improvvisatore e caldo patriota subì nel 21 lunga carcerazione nel Regno di Napoli. Liberato per mediazione di Vittorio Fossombroni, insigne protettore dei letterati, e ridotto in patria, amò una giovane popolana che faceva la treccia da cappelli di paglia, ricchezza allora della Toscana. Egli la educava per farsene una moglie, quando in una burrasca di autunno essa fu uccisa dal fulmine. Le persecuzioni della polizia e questa ultima dolorosa catastrofe de-

terminarono il Sestini ad esulare. Fu onorato a Parigi col titolo di « Tirteo italiano » Morì giovane di solo oltre 30 anni, di congestione cerebrale. Sul tristo caso dell'*Annina* la fidanzata che sopra l'autore compose la seguente pietosa leggenda, che da molto tempo si canta dal popolo in Firenze sulla chitarra.

ANNINA

(Sull'aria del *Pescatore*.)

1.

In riva dell'Ombron
Nel pistoiese suolo,
Là dove l'usignolo
Canta la sua canzon,
Viveva una donzella
Che il pregio avea di bella
E a cui quella beltà
Le grazie aumentavano
Della primiera età.

2.

Egli era suo mestier
Coll' industriosa maglia
Intesser quella paglia
Che piace al forestier,
Che passa i monti e il mare
E che dovunque appare
Rammenta con onor
Delle toscane artefici
Il più gentil lavor.

3.

Annina il nome fù
Della fanciulla altera,
Che si mostrò severa
Con chi l'amò di più:
Ma il fanciulletto amore
Alfin destò l' ardore,
E chi rapille il cor
Fu giovin vate celebre
Per l' estro animator.

4.

Sestini ella mirò,
E ambo sentiro in petto
Scambievole un affetto
Che mai si cancellò:
Egli cantava ognora
Di lei che lo innamora,
Ed ella ripetè
Quei versi tenerissimi
Pegni di eterna fè.

5.

Quando al venir del sol
Alza dal molle prato
Col canto innamorato
La lodoletta il vol,
Lunghesso il patrio fiume
Parlarsi avean costume,
E rallegrarsi il cor
Allo spirar dell' aure,
All' olezziar dei fior.

6.

Ma se di bianco vel
La luna rivestita,
Di dietro al monte uscita,
Spargea le perle in ciel,
All' ombra delle piante
Siedea la coppia amante,
E i muti campi udir
In quella quiete placida,
Un bacio ed un sospir.

7.

Era nella stagion
Che l' uva si matura
E porge la natura
Dei frutti il ricco don:
Annina assisa ell' era
Sotto una querce altera,
Cantando in suo lavor
Di Vienna bella e Paride
L' avventuroso amor.

8.

Ed ecco il sol sparì,
Fiero levossi il vento
E parve in un momento
Cambiarsi in notte il dì:
Della procella il seno
Solcando và il baleno,
Mugghia da lungi il tuon,
E lo precede il turbine
Con fragoroso suon.

9.

Segnossi e trepidò
La giovine infelice:
Si prostra e preci dice,
Ma il fulmine piombò...
Figlio della tempesta
Fulmin crudele arresta;
Al bieco tuo furor
Immòla una altra vittima,
Distruggi un altro cor.

10.

Di nuovo il sole in ciel
Pomposo fè ritorno,
Tornò di nuovo il giorno
E i fior sopra lo stel,
Ma la leggiadra Annina
Non sorge più, meschina!
Sparì tanta beltà,
La trista morte squallida
Sul caro viso sta!

11.

Del caso il gran terror
Empì quelle campagne
E venner le compagne
Piangendo di dolor,
E la donzella cara
Composer nella bara,
E lungi la portar
Dove di un colle al vertice
Umil chiesetta appar.

12.

Sestini intanto, oimè !
Udita sua sventura
Alle romite mura
Rapido mosse il piè ;
Vide la bella estinta
Di bianca veste cinta;
Non pianse, non pregò,
Nè un moto sol dell' anima
Sul volto tramandò.

13.

Muto, severo uscì,
Diede un estremo addio
Al tetto suo natio,
Per sempre indi partì :
Tra la straniera gente
Menò vita dolente,
Finchè cessogli il cor
Di batter per la patria,
Di palpitar di amor.

ISAGOGE

Chi furono i fratelli Bandiera tutti sanno. Emilio ed Attilio nati a Venezia, ed Alfieri della *Bellona,* di cui era ammiraglio il padre devotissimo all'Austria. Addetti alla Giovine Italia, e sedotti dalla speranza della sua imminente liberazione, disertarono nel 1845, e col leggiadro e prode Domenico Moro, Ricciotti ed altri generosi si recarono in Calabria dove speravano un'insurrezione. Sparsero proclami, combatterono con estremo valore contro i Regi, ma superati da soverchio numero, e tradotti a Cosenza, quivi furono fucilati. Non vollero benda, si baciarono, e morirono con in bocca un'apostrofe all'Italia.

L'autore essendo a Livorno la sera dell'infausto annunzio, nella retrostanza d'un caffè, vivamente stimolato, scrisse la seguente Canzone, che poi per anni lunghi fu colle solite

precauzioni cantata, e servì a mantenere gli spiriti patriottici — È dedicata alla Madre dei Martiri.

LA MORTE DEI FRATELLI BANDIERA

(Sull' aria della « *Vaga Clori* »)

Sorge il dì sereno e bello
D' Adria spunta lieto il sol,
Dei Bandiera nell' ostello
Sta silenzio ed alto duol.

Una donna in bruno ammanto
Nova Niobe s' impietrò;
Senza moto, senza pianto
L' occhio a terra si fissò.

È la Madre, oh rio cordoglio!
Degli eroi che furo un dì
Di sue viscere l' orgoglio
Nell' amor che a lei gli unì.

Non più lieta di sua prole
Tutte gioie le mancar;
Si oscurò per lei quel sole,
Tristo è fatto a lei quel mar.

Pensa ai dì lieti e ridenti
Quando stretti i figli al cor,
Raffrenava in lor gli ardenti
Primi slanci del valor.

Quell' istesso ahimè valore
Che li trasse in altra età
A spruzzar di sangue il fiore
Di che cinta è Libertà!

Cuor veloce in mezzo al petto,
Senno acuto e prode man
Nel natio macchiato tetto
Tratteneva i figli invan,

Quando udir grido sonoro
Degli arditi che si unir
In Calabria e sul Peloro
Per dar morte o per morir.

È quel grido onnipossente,
Ed il mar varcato fù —
Và pur, vola o coppia ardente
Sulla via della virtù :

Pugna a strage e la vittoria
Tanto ardir coronerà,
O veridica l' istoria
Il tuo nome eternerà.

Ma qual vedo atro apparato
D' empi sgherri e d' empio Re?
Ahi ! il tiranno ha trionfato,
La giustizia soccombè.

Oh ! fermate vili voi,
Prodi il numero vi fa;
Rispettate degli eroi
La costanza e l' amistà.

Grido invan; sono i Bandiera,
Un Ricciotti, un Moro ancor,
Che tradita e poca schiera
Pur sostiene alto valor.

Il Re vil della vil pugna
Gode i frutti di raccôr,
Come tigre che oprò l' ugna
Sopra il misero pastor.

Ecco i ferri e le ritorte
Gl' infelici circondar,
E ministri della morte
Gli archibusi luccicar.

Fermo il piè, volto più fermo
Hanno i martiri del ver,
Nè di benda si fa schermo
L' occhio avvezzo a non temer.

« Viva Italia! il nostro sangue
« È battesmo a libertà:
« Qual rugiada al fior che langue
« Nuova vita apporterà. »

Così dissero ed al cielo
Volto il guardo a Dio pregar,
E racchiuse in santo zelo
L' alme unite sen volar.

Ma a te madre inonda il seno
Largo pianto in caldo umor —
Ah! il mio canto ruppe il freno
Del racchiuso tuo dolor.

Piangi sì: storia dolente
Io narrai che ti ferì;
Forse storia più ridente
Fia ch' io narri in altri dì.

Se tai madri e tali figli
Spesso l' Adria a noi darà,
Il Lion coi novi artigli
La sua chioma arrufferà:

Che dei prodi il puro sangue
È battesmo a libertà —
Qual rugiada al fior che langue
Nuova vita apporterà.

IL RITROVAMENTO DI UN'AMICA

(Sull'aria della *Rondinella*)

(A commento dell'ultime sestine è da dire che quando le dettò l'autore era assai malato).

Ti rammenta la dolcezza
Della nostra gioventude;
Del tuo colle la vaghezza,
L'orizzonte che lo chiude,
Lieti i giochi e le parole,
Altri campi ed altro sole!

Eri allor come il sorriso
Della stella sul mattino,
Eri l'angiolo indiviso
Che guidavi il mio destino;
Sempre cara, sempre bella,
Putativa mia sorella,

Poi spariste — e io pur sparito
Me ne andai di gente in gente,
Ma col cuore al patrio lito
Io tornavo di sovente,
Ricercando di colei,
Che fu luce agli occhi miei.

Oggi dopo errar cotanto,
Dopo l'aspre mie vicende,
Ti rivedo nell'incanto
Dell'età che ancor mi accende,
Sempre cara, sempre bella,
Putativa mia sorella.

Ma già sento della vita
Lo sgomento in mezzo al petto;
Scenderò dove m'invita
Il sepolcro nel suo letto:
Tu pietosa sulla sera
Per me sciogli una preghiera.

Ed io giunto innanzi a Dio,
Se la speme non m'inganni,
Non saprò porre in oblìo
La fanciulla dei prim'anni,
E otterrò con santo zelo
Ch' ella a me si unisca in cielo.

ISAGOGE

Questa Romanza si riporta ai tempi che i Mori invasero la Spagna, occupando le provincie meridionali di Murcia, Valenza e Granata. In Granata avevano la lor reggia nel famoso Palazzo detto L' Alhambra (1). Gli Abecenradi, di razza Araba, furono prodi guerrieri e portarono le scienze e le arti nell' Europa abbrutita. Di uno di questi regnanti ha fatto l' A. la seguente Romanza.

ABUDHALLA (2)

(Sull' Aria « *Mia bella l' undici sono sonate* »).

Era Abudhalla Sultan di Granata
Prode in armi, leggiadro d' aspetto,
E un grand'amore gli ardeva nel petto
Per Gulnara (3) sua schiava gentil.

(1) Alhambra — in Arabo, Palazzo rosso, perchè fatto di mattoni.
(2) Abudhalla — Ama-Dio. —
(3) Gulnara — Dalle belle guancie.

L'occhio a gazzella (1) ed il seno di neve,
Sulla bocca la rosa fiorìa:
Anco Gulnara di amore languìa
Ma schivava gli amplessi del Sir.

Invan l' Alhambra nell' arabe sale
Risuonava dell' arpe e del canto:
Quella ritrosa sentiva l'incanto,
Ma schivava gli amplessi del Sir.

Era una notte silente, serena,
Profumata dai fiori di Maggio;
La bianca luna pioveva il suo raggio
Sul veron della torre oriental.

Quivi il sultano e la schiava sedeano
Ai fidati discorsi di amore,
E a poco a poco a Gulnara nel core
Scendea la smania della voluttà:

Un bacio, un altro, una stretta sul seno
Abudhalla al trionfo è vicino......
Ahi! nello sforzo ella fece un petino,
E fu rotto l' incanto di amor.

---

(1) Gazzella — Specie di Capra con occhio bello ed espressivo.

Questa chiusa non poteva piacer troppo a quelle Donzelle che l' avrebbero cantata sul Pianforte; quindi l' A. la mutò così:

Quivi il Sultano e la Schiava sedeano
Ai fidati discorsi d' amore
E a poco a poco a Gulnara nel core
Scendea la smania della voluttà.

Ma impallidita rizzossi ad un tratto
E carpito il tagano (1) all' amante:
Sposami, disse, o t' uccido all' istante,
Ed io sopra il tuo petto morrò.

Questa ferocia d' amore pudico
Fù una potenza per l' Arabo arcana:
Tosto la Schiava divenne Sultana
E fur paghi gli amplessi del Sir.

---

(1) Tagano — Jatagan, pugnale ricurvo usato in Oriente

LAUDE A MARIA DI MAGGIO

(Sull'aria del coro della *Straniera* « *Pari all'amor degli angeli* »)

(Scritta al tempo della crittogama)

Sposa al Divino Spirito,
Madre del tuo Signore
Figlia del primo Amore
Bella Maria siei tu.

Tu dei lontani secoli
Vaticinata speme
D'Eva rendesti al seme
L'antica sua virtù

Il trono tuo degli angioli
  Và sopra l'ali ardenti,
  L'atre procelle e i venti
  Taccion dinanzi a te:

Serto di stelle limpide
  Intorno al crin si aduna,
  Sulla falcata luna
  Muovi, o Leggiadra, il piè.

Padre dei campi floridi
  Lieto ritorna il maggio;
  Tepido piove il raggio
  Il re dello splendor,

E la romita mammola
  Dalla scoscesa balza
  A te, Regina, inalza
  Il suo soave odor.

Deh! col profumo tenue
Dei verginelli fiori,
Anco dei nostri cuori
Accetta il palpitar,

Tu delle grazie provida
Alle pentite genti,
Tu dei mortali eventi
Il nume tutelar.

Salva la messe tenera
Dalla crudel tempesta;
Rendi all'usata festa
La vigna che languì:

Delle stagion volubili
Torni l'usata legge:
Goda il pastor e il gregge
Di più sereni dì.

LAUDE A MARIA ASSUNTA

CORO DI FANCIULLE

(Sull'aria dei Lombardi « *O signore che dal tetto natio* »).

Vergin bella che al limpido lume
Della Mente Divina piacesti,
Che il nemico infernale vincesti,
Calpestando il suo capo col piè,
Nel tuo seno si chiuse quel Nume,
Cui non basta a capire il creato,
E dimesso l'antico reato,
Tutto il mondo fu salvo per te.

Tu siei Madre, siei Figliola, siei Sposa
Dell' Eterno Signor;
Tu ci assisti, ci consola pietosa;
Accetta il nostro amor — amor

Contro Te fù impotente la morte,
Perchè assiem col corporeo tuo velo
Fosti assunta dagli angioli in cielo
Dentro un raggio di limpido sol.
Quì dei Santi la varia coorte
Rende omaggio alla nuova Regina,
Ogni angelico spirto s'inchina,
Fiammeggiando nel rapido vol.

Tu siei Madre ecc.

Nuovo patto portasti alle genti,
Arca santa, Refugio al peccato;
Orto e Fonte racchiuso e segnato,
Verde palma in deserto sentier,
Fosti sempre conforto alle genti,
Se sventura o dubbiezza ne appare,
E col nome di stella del mare
T' invocò lo smarrito nocchier.

Tu siei Madre ecc.

Supplichiamo col flebile canto
Te che siei nostra sola speranza,
Onde armate di santa costanza,
Imitiam le tue belle virtù.
In quest'orrida valle del pianto
Noi moviamo inesperte ed erranti;
Tu ci guida e conduci davanti
All'amato ed amante Gesù.

Tu siei Madre ecc.

Qual ruscello che scorre gemendo
Dove il lago a riposo lo invita,
Dei nostri anni tal scorra la vita
Dove Amore la chiama al suo sen;
E di morte all'istante tremendo
Tu ci assisti, o soave Maria,
E solleva la nostra agonia
Additandoci il cielo seren.

Tu siei madre ecc.

GIULIA GENTILE

(Aria omonima)

Giovinetta in verde etade,
Quanto siei leggiadra e bella!
Tu rammenti quella stella,
Che apparisce innanzi al dì.

Giulia gentil — Dal bel color
Ah tu non sai — che sia l'amor
Ma forse un dì — Giulia gentil
T' insegnerò — che sia l'amor (1)

Con quegl' occhi, con quel volto
La regina siei de'cuori,
Ma farfalla in mezzo ai fiori
Tu non sai dove posar.

Giulia gentil ecc.

(1) Di quest'aria che fu popolarissima l'autore mutò le quartine, ma ha conservato il ritornello benchè poco felice.

Qualche volta nel guardarmi
Tu sorridi al mio sorriso;
Parmi allor che un paradiso
Si dischiuda innanzi a me.

Giulia gentil ecc.

Quando baci il canarino
Quanto invidio l'augelletto!
Quanto invidio quel mughetto
Che ti posa in mezzo al sen!

Giulia gentil ecc.

Cresci adunque, o bella, e udrai
Misteriosa una parola:
Tu l'ascolta e mi consola
Di sì lungo palpitar

Giulia gentil ecc.

LUI E LEI

(Coppiola erotica sull'aria « *Quando sarò ingegnere* »)

Lui

Dammi de tuoi capelli,
Dammi la bruna ciocca,
Amor degli occhi belli,
Delizia della bocca:

Dagli umidi tuoi labbri
Io coglierò la voglia;
Leggier come una foglia
Un bacio io ti darò

Lei

Posa su miei ginocchi,
Posa la fronte altera,
Delizia di quest' occhi,
Bel fior di primavera:

Ricoprirò di baci
La bocca tua serena;
L'anima mia con pena
Sui labbri arresterò.

IL PRIMO AMORE

(Sull' aria « *Ti voglio bene assai* »)

Il buon nocchier dimentica
Del mar le insidie e l'ire,
E torna a quel pericolo
Ch'egli giurò fuggire:
Dimentica già vecchio
Le selve il cacciatore —
Ma il caro primo amore
Mai non si può scordar.

Nella pace domestica
Riposa il pro'guerriero,
Nè di battaglie strepito
Più turba il suo pensiero;
Ed oblioso e tenero
In mezzo ai figli ei muore —
Ma il caro primo amore
Mai non si può scordar.

Il prigioniero libero
Scorda le sue catene;
Si scorda fin la patria.
Nelle lontane arene,
Si scorda ogni periglio,
Si scorda ogni dolore —
Ma il caro primo amore
Mai non si può scordar.

IL MONTAGNOLO CHE VA IN MAREMMA

(Aria omonima)

Care montagne addio:
Vado in Maremma,
Ma l'amor mio
Come una gemma
Lo serberò.

E tu da me divisa
Non pianger tanto
Povera Lisa;
Rasciuga il pianto
Ch' io tornerò.

Se in cielo si presenta
La vaga stella,
Guardala attenta
Che io pure o bella
La guarderò.

Se il vento in giù si muove
Manda un sospiro;
Ei saprà dove
Allor mi aggiro
E dove io stò.

Quando dalla finestra
Vedrai fiorire
Quella ginestra,
Tu puoi ben dire
Gli è per tornar.

Ed io portar ti voglio
Un bel violo
Pien di rigoglio,
E un bacio solo
Mi devi dar.

ERSILIA

Questi pochi versi furono scritti dall'Autore ad istanza della sua fantesca Maria Lanini per la morte della nipote Ersilia Lanini, cara bambina, delizia e pianto di entrambi.

(Sull'aria bellissima recente popolare « *Privo dell'amor mio viver non posso più* »).

Avea nov' anni appena,
Era un desìo di amor;
La faccia sua serena
Rassomigliava un fior;
E rallegrar sembravasi
Al suo sorriso il ciel,
Dove appariva l'anima
Placida e senza vel.

Domestici i lavori
Tesseva oltre l'età,
Affetto ai campi, ai fiori,
Ai poveri pietà;
E il culto della Vergine
Prediligea così,
Che al sacro altar prostravasi
Spontanea in ogni dì.

Eppure essa moria
E piena di martir!
Sui labbri della zia
Fu l'ultimo sospir;
Ridirne i detti teneri
Bocca non può quaggiù......
Volò farfalla candida
In seno di Gesù.

I PREGI DEL PORCO

Dirimpetto alla Società.

(Sull'aria della «*Clarina*» di G. Berchet)

Non è in terra un animale
Util tanto ad ogni gente,
Quanto il celebre Maiale
Vero tipo del candor;
Viva il Porco seducente
Tutto pieno di sapor.

Lesso il *Grifo* e gli *Zampetti*
Non son cibi, ma son gemme,
Gli altri lessi più perfetti
Lascio a chi gli vuol mangiar,
La *Cotenna* lemme lemme
Và giù senza masticar.

Coteghini bene asciutti
Chi non mangia grave pecca,
I *Salami* ed i *Prosciutti*
Chi non compra? chi non ha?
Ma in gratella la *Bistecca*
Come in trono se ne sta.

La *Porchetta* cotta in forno
Lo *Stufato* con le mele
Tanto piaccion che d'intorno
Sempre han gente per comprar,
E la colica crudele
Fan dal ventre allontanar.

Ecco l'*Arista* odorosa,
Ecco quà la *Soprassata*
Con la polpa rugiadosa
Che il calletto tien con se,
Bene stretta, ben drogata
È un boccon degno dei Re.

Quella *Gola* è saporita
Variegata è quella *Spalla* ;
L'una e l'altra a nuova vita
L'affamato torneran,
Ma coi *Rocchi* non si falla
Se in tegame si faran.

Or per ultimo vi voglio
Nominer cibo più bello,
Di cucina il primo orgoglio
Che raggiunger non si può,
L' irretato *Fegatello*
Che il tartufo superò.

Cantiam dunque uniti in coro
Con il ciglio reverente :
Viva questo gran tesoro
Questo palpito del cuor,
Viva il Porco seducente
Tutto pieno di sapor,
Viva il Porco seducente
Ch' è l'emblema del candor.

ROMANZA

ALLA SIGNORA R. C. (1)

(Sull'aria della « *Clarina* » di Berchet).

Tutta mesta, tutta sola,
Vaga donna innamorata,
Qual mai detto ti consola,
Qual conforto è nel tuo cuor ?
Piangi piangi o sventurata,
È supremo il tuo dolor.

Sul tuo capo è inaridita
La ghirlanda dell' Imene ;
Sparve il sogno della vita,
Sol l'affanno ti restò —
Quelle dolci tue catene
La sventura le spezzò.

---

(1) Il marito della suddetta signora era nel Manicomio.

Scese il buio nel pensiero
Al tuo florido marito;
Il sorriso lusinghiero
In quel labbro illanguidì;
Ma nel senno suo smarrito
Sta l' immagine di un dì.

Di quel giorno in cui dall' ara
Ambo accolse il Sacerdote —
Rimembranza sempre cara,
Chiaro lampo di piacer —
Sale il sangue sulle gote
All' indomito pensier.

Nè il più vedi! da lontano
Come tortora fedele
Gemi sempre, e gemi invano,
Mesci il pianto col pregar —
Il destin fatto crudele
Par ch' esulti al tuo penar.

Pur nell' anima costante
Sia la speme revocata;
Ma finchè rieda l' istante
Della fede e dell' amor,
Piangi piangi o sventurata;
È supremo il tuo dolor.

ISAGOGE

Questa canzone fu scritta e musicata dall'Autore nel 1868 quando eravi fame nell'Algeria, quando la carestia minacciava l'Italia, e il solito monopolio aveva fatto scomparire anche la moneta erosa.

LA FAME

Io sono la Fame,
Che picchio alle porte:
Io son la terribile
Ministra di morte;
Cogli occhi di scheletro,
Col nudo carcame —
La Fame! La Fame!

Giacevo dell'Affrica
Sul lido infocato:
Chiamommi in Italia
Un turpe mercato,
E corsi per compiere
Le sordide trame —
La Fame! La Fame!

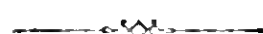
Dei cenci battuti
Divenni regina;
Innanzi mi spinsero
E furto e rapina;
Sparito il commercio
Coll'oro, col rame —
La Fame! La Fame!

Cessate il tripudio
Di balli e di scene:
V'impone silenzio
La Fame che viene;
Lo impone dei poveri
Il lurido sciame —
La Fame! La Fame!

Vedete quei pargoli
Dai pallidi visi,
Ridotti cadaveri !
Son io che li uccisi:
Io sono la pronubla
D'un' epoca infame —
La Fame ! La Fame !

Vedete quei popoli,
Che corrono insieme ;
Che l'armi brandiscono . . .
La Fame li preme:
Oh come disfogano
Le vindici brame ! —
La Fame ! La Fame !

POESIE NON MUSICATE



SEGUITO DELLA PARISINA

(da **Byron** con varianti)

1850

Ugo morì — Di Parisina il fato
Altri non seppe nell' Estense corte ;
Ma sommesso il ridisse un' uom contrito
Nell' estremo di morte, e a noi pervenne
Paurosa leggenda e custodita.
Era quell' uom d' Azzo un fedele, e tutti
Gli arcani conoscea del suo signore,
Compagno di virtudi e di delitti.

Sul grand'arco del ciel folgoreggiando
Saliva il sole e i raggi suoi spargeva
D' Ugo sopra del cippo insanguinato
Come sul cespo della rosa — uguale
E imperturbato negli umani eventi.
Ma non luce di sol le volte antiche
Rischiarava del carcere, ove il pianto
Cessato avea la bella Carrarese.
Stupida, muta, affisa il ciglio asciutto
Su fioca lampa, che posava appresso,
Stavasi Parisina accovacciata
Sulle tavole rudi, e il suo pensiero
Come fantasma all' egro iva e tornava,
Senza che sforzo della mente stanca
Afferrar lo potesse — A un tratto un guizzo
Di quel lume sfavilla, e come un lampo
Percote gli occhi alla smarrita — In piedi
Levossi essa, e portate ambo le palme
Sulle trecce scomposte, qual volesse
Un pensiero scacciar di troppo affanno.
« Oh l'avessero ucciso ! essa esclamava :
« Minacciato l' avean, ma come il padre
« Può contro il figlio decretar la morte?
« Ah no ! di Azzo nel cor l'ira bollente

« Calmato avrà natura — io sola, io sono
« La moglie rea, che merta pena, e avrolla
« E dolce fiami di morir per esso
« E il pianto averne sulla tomba — ahi lassa
« Così strappando vo' questo tremendo
« Amor del petto? — Ma che mai potea
« Inesperta fanciulla a sposo in braccio
« Di canuti capelli, e che si vede
« Cara apparir la lusinghiera immago
« Che a lei venia ne' sogni suoi sovente?
« Era sì bello! era sì prode! e tanto
« Di amor parlava con gentil favella!
« Oh i baci suoi!... misera me che penso?
« Così prego Colui, che un dì concesse
« All' adultera donna il suo perdono?
« O degli afflitti e dei pentiti dolce
« Patrono e difensor, debole, sola,
« Peccatrice, soccorrimi — ricevi
« Quest' agnella smarrita al santo ovile »
Cotal pregava e le scendea di pianto
Caldo conforto sulle gote, quando
I cardini stridean dell' umil porta
E uno sgherro apparìa, cibo recando
E alimento alla lampada — Ansïosa

Parisina il richiese « e d'Ugo, disse,
« Dimmi che fu? — fammi parola — in nome
« Di Dio tel chiedo — per la madre tua,
« Se ti fu cara — per l' estremo punto
« Di nostra vita — o crudo, io non ti lascio
« Se pria...— La spinse indietro il rozzo fante
E come muto erale apparso, muto
L' abbandonava nella ria prigione.

Più giorni e giorni l' infelice donna
Pianse e pregò — de' suoi monili e delle
Gemme, onde un giorno nelle sale altera
Mostra e ornamento fece a sua bellezza,
Il tesoro profferse, e sempre invano,
Chè il terror contenea chiuse le labbra
E più dell'avarizia era possente.
Chi può ridir le travagliate notti
E il pregare e l' odiare, alternativa
D' ore che eran per Lei secoli eterni?
Anco tentò la morte, e sconoscendo
La divina pietade, al muro incontro
Già percoteva il capo — in quell' istante
Dell' eterno martiro le si offerse
Tremendo l' avvenire, e ormai ridotta

Alle memorie sue di fanciullezza
Sopportò quella sua dolente vita.
E come tutto ha sua vicenda, e l'alma
Lungo non soffre di un sol carco il pondo,
Appoco appoco a Lei tornò la quïete,
Larva mentita di spossata idea,
E la dolce speranza ed il desìo
Di riveder l' aure serene, e mite
Se non lieta rifar sua giovinezza.
Intanto un libro, che la madre sua
Donato aveale bambinetta, ed era
Storia di Santi, e di eremiti, trasse
Dal seno ove il tenea quasi reliquia
Di lei perduta in sul fiorir degli anni,
E raccolta leggea, sentendo in core
Piover la manna di quei santi accenti.
Ed ecco un dì mentre ella intenta stava
Agli antichi racconti, in sulla soglia
Azzo apparire, il suo consorte — un balzo
Essa fece e tremava in tutte membra,
Ma quegli procedea pacato in volto,
Non irato, non truce, e tali detti
Con lenta voce dispiegando andava.
« Parisina il rammenti? a noi venisti

« Fanciulla ancora, e questa terra e questo
« Palagio mio ti accolse ospite illustre
« Ed onorata — tu cresciuta, e gli anni
« Di virtude adornati e di beltade,
« Molti richieser la tua mano — io fui
« Che ti nomai gli amanti, il nome e il grado,
« Offrendo in uno le mie nozze, e sola
« Arbitria te della tua scelta io feci.
« Piacque a te preferirmi, e s'io fui lieto
« Dello strinto imeneo, lo dica Italia,
« Che mai non vide di pompose feste
« Spettacolo simile, onde più altero
« L'Eridano sen corse all'Adria in seno.
« Ma di festivi omaggi eri tu schiva,
« Ed una cura ti tacea nel seno,
« Mal lusingata e mal celata troppo.
« Il mio figlio riedea : di amor nascoso
« Figlio diletto, e caro or più, che cinto
« Degli allori marziali, appresso al padre
« Ne cresceva l'orgoglio — Io non temea,
« E voi come pupille di quest'occhi
« Amava io sì, che mi esultava il cuore
« Qualor sorpresi nei colloqui insieme.
« Sgomenti vi vedea, quasi che questa

« Troppo canuta etade, i vostri lieti
« Consorzi scompigliasse. Ahi men che a padre
« E a sposo amante esser dovea di dubbio,
« Dubbio fatal l' inopportuna tema !
« Il resto chi nol sa ? la mia cittade
« Non sol, ma quanto ha di paese intorno
« Ridice il vostro fallo, e l'onta mia.
« Ecco, io per te, donna fatal, son fatto
« Alle genti ludibrio, io che superbo
« Della ducal corona, iva del pari
« Coi maggior prenci nella mia possanza !
« Pur non ti aborro, e prepotente amore,
« Vinse l' indugio della mia vendetta.
« A questo io venni — se pentita sei,
« Se dell' infame amor l' empia memoria
« Cancellasti dal seno, or vieni, e sia
« Un mal sogno il passato; e tempo e modo
« Io troverò perchè ogni bocca taccia
« E anco il pensier sulla nefanda istoria. »
Parisina a parlar si fatto, avea
Mille provati sentimenti in petto
E or rimorso, or mestizia, ora pietade :
Ma quando il fin ne udì, giunte le mani
Gettossi ai suoi ginocchi, e « o generoso,

« Esclamò, qui potessi or di vergogna
« Terminar la mia vita, iniqua sposa
« Che al mio signor di benefici tanti
« Cotal resi mercè ! pur se il rimorso
« Non mi uccide, saprò schiava sommessa
« Intender sempre a nuovi affetti e farmi
« Merto che copra del passato i falli:
« Ma deh ! ten prego, e sol perchè sen fugga
« Un ultimo pensier, che fu di Lui ? —
« Di Lui ? di chi ? — Del figlio... tuo —
« Del figlio ? d'Ugo a me chiedi ?
« Adunque ancor......... che dico ?
« Giusta è tua brama e appagherolla e tosto »
In questo mentre le sue folte ciglia
Si eran più volte tra di lor congiunte,
E sugli occhi abbassate; indi un sorriso
Spinto avea sulle labbra — era simile
Al sorriso di Satana in l'istante
Che il pomo colse la curiosa donna. —
Azzo per mano Parisina trasse
Pei lunghi corridoi fino al sbocco
Di gotico uscio oltre del quale apparve
Un ameno giardino — in fra i meandri
Dei boschetti seguiano, e giunti dove

Una tomba si ergeva a mo' di tempio
Che un tardo pentimento ad Ugo eresse
Azzo l' indice stese — eccolo — mira
« Là l' adultero tuo col mozzo capo
« Giace, e per te fui parricida — Un grido
La misera non mosse, un moto, un atto.
Solennemente all' omicida in faccia
Confisse il guardo, e con la roca voce
Ad una ad una tai parole espresse:
« Tiranno, eppur codardo, il sangue tuo
« Bevesti all' ombra della tua corona
« E l' amore scemare in me sperasti
« Coll'involarmi il dolce oggetto — invano —
« Ugo amai — l' amerò se anco sotterra
« Mi aspetteranno i tormentosi regni,
« Tant' egli caro, quanto tu spregiato,
« Si ben sappilo alfine, al fianco tuo
« Giorni trassi di duolo, ed il tuo letto
« Fu strato di dolore e di paura;
« E la pietà mentii, che altro nel petto
« Non mi destasti sentimento alcuno,
« Se non quel che dal rettile ne viene
« Quando un' incauto piè pestato l' abbia »
Disse, e la piena dell' angoscia in seno

Di più non sopportando giù col volto
Cadde le braccia irrigidite e tese
Verso la tomba dell' ucciso amante.

Se quando il mauro osa rapir la prole
Che scovò della tigre, essa da lunge
Vede l' audace, non tant' ira in salti
Mette la fiera poderosa, quanta
Azzo invadea — stravolto il viso; schiuma
Sulle labbra, e dall' orbita gli usciano
Gli occhi ferocemente, — « Olà Rodrigo:
« Olà — dentro costei di quel sepolcro
« Tratta e rinchiusa — niun più qui s'inoltri:
« Io riparo al tuo fallo, e alle tue voglie
« Altro talamo dono, ed altro sposo » —

Già declinava il dì — fuor di Ferrara
Comitiva di dame e cavalieri
Sopra gli ornati palafreni uscìa
E il Duca in mezzo — verso una sua villa
Tenean la via, lieti discorsi e ciance
Tessendo e carolando coi destrieri
Ora che il sire appo la morte d' Ugo
Lieto tornava d' inattesa gioia.

Giunti all'ameno ostello, e danze e giochi
E conviti ferveano — Azzo il primiero
Dava l' esempio del gioir — ridea
Quasi smodatamente, e più che ad uomo
Di anni maturo non convien, trescava
Folleggiando con tutti, e coppe e coppe
Di possente liquor votava, come
Se di sete febril gli ardesse il petto.
Stupiano i cortigiani, e un sogguardarsi
Era tra loro e un bisbigliar sommesso,
Chè tramezzo a quel gaudio anco un momento
Spesso si sorprendea sopra quel volto
D' ira feroce e di tristezza cupa;
Come in un cielo di pomposa luna
Talor appar di vagabondi nuvoli
La nera massa a ricoprirla, e il volgo
Auspicio piglia di vicina pioggia.
Pur non cessava il ballo e il banchettare
E di canti giulivi insiem concordi
Tutta echeggiava la collina ombrosa.

« Le tazze fumano
« Di almo liquore
« E a bere invitano
« Pace e beltà:

« Sugo di grappoli
« Bacio d' amore
« Un nodo stringono
« Che al cor mi sta.

« Saltella vivace
« Il vino mi piace;
« Vivace saltella
« Mi piace la bella.

« Là dove l' aura
« Più mite impera
« Io vo' raccogliermi
« Col mio tesor;

« Copra una nuvola
« La luna altera,
« Sussurri zeffiro
« Framezzo ai fior.

« T' invoco o mistero ;
« Circondami intero;
« Mistero t' invoco;
« Circonda il mio foco.

« Ma ormai risuonano
« Le note liete
« Le coppie unisone
« La danza unì.

« Lasciamo o Doride
« Quest' ombre chete;
« Lieti si attendino
« I rai del dì.

« Il piede e la mano
« S' intreccin nel piano;
« La mano ed il piede
« Intreccin la fede. »

Dopo sei dì di tal tripudio il Duca
Ver la bella Ferrara alfin si mosse
Sparuto sì che ritornar parea
Da un banchetto di spettri — incolto il crine

Livido il volto e disensato il guardo,
Come si narra che dell' Indo in riva
Erri il fatuo Fakir, mentre la turba
Reverente si scosta e colto il crede
Dallo spirto di un dio; ma ben diversa
Sulla spiaggia di Po credea la gente.
« Vè che lieve non è figlio e consorte
« Punir l' uno di scure, e l'altra... il sai?
« Evvi talun che udia strida di donna
« Presso il giardino che si stende al lato
« Boreal del castello — Eccolo! il vedi?
« Bandeggiata è la gioia — nel letto ei giace,
« Talchè il fisico spesso il capo scuote,
« E ne van mesti della corte i servi.
Ma il risparmiò la Parca e di più trista
Vita che morte gli torcea lo stame.
Era d' Autunno: quell' April dei fiori
Canti chi vuole, il classico cervello
Sui greci Idilli modellando a forza.
A noi piace la languida stagione.
Quando natura le perdute spoglie
Melanconica piange, e un aura, un soffio
Puro, leggiero tra la terra e il cielo
Pare il sospiro di due fidi petti,

Che separò sventura e che il desìo
Ricongiunti vorrebbe in un amplesso.
Chi allora non amò? chi non dipinse
Una visione di leggiadra forma
Aggirarsegli intorno come silfo
Vaga figlia dell' aria? oh solo un core
Disperato, o maligno, o inaridito
Dalla cupa ambizion non si commove
Alle delizie di autunnal serata.
E tal scendea la notte allorchè il passo
Azzo drizzò verso il giardin romito
Quasi magica forza ivi il traesse.
Di due corni splendea la luna in alto
Dolce raggio solingo e lieve striscia
Di sua luce listava in sulla tomba,
Ahi non di un solo! — vacillante il piede
Pure il vecchio s'inoltra — ed ecco al paro
Di due colombe che fugò dal nido
Il fiero nibbio e tra stormenti frasche
Unite nell' amore e nel periglio
Battono i vanni spaurite insieme,
Videro gli occhi suoi due bianche forme
Alzarsi e disparir, e udir gli parve
Gemito lungo e che mancava quasi

Corda spezzata d' arpa armonïosa.
Ristette e istupidì: tutti sul capo
Gli si drizzaro i bianchi crini, e acuto
Sottil gelido un brivido gli corse
Per la persona: poi dalla paura
Riscosso all' ira di gelosa febbre
Trasse il pugnale e percoteva il vento
Come insensato: « Adunque più non evvi
« Nè Dio nè inferno! adunque eternamente
« Sarà mia smania, e quell'amor nefando!
« Iniqua coppia ti divida il fulmine
« La procella ti sperda e queste mie
« Vipere che ho nel sen tra voi ributto
« Ad impedire i baci vostri infami:
« Nè quì più stanza avrete; a ferro a fuoco
« Vada il ricetto dei notturni amori »
Ei delirava, ma il mattin non vide
Orma di tomba nè di pianta, tanto
Devastatore vi passò lo sdegno.
Soli negletti o non veduti due
Fioretti umìli in una proda estrema
Sorgeano all'ombra dell' antico muro:
Ed essi vegetar, ma sopravenne
L' invernal bruma e adagio adagio il capo

Appassiti abbassar, finchè furente
Schiantolli e seco li travolse il turbo. —
Di lui che fu? quali i suoi giorni e quali
Fosser le notti or chi può dir? ben raro
Ei si mostrava e sol quanto il volea
Ragion di stato — ma non sposa mai
Scaldò il vedovo letto, e non mai figlio
Caro gli crebbe ed a cui dir potesse
« Ecco l' immago dei primi anni miei. »

ISAGOGE

L' Autore tornava dalla emigrazione e trovava in Firenze gli austriaci e triste condizioni nel popolo. È da attribuirsi agli sdegni politici e ai dolori sofferti una certa acrimonia di questo scritto.

ALLA PLEBE

O in ogni tempo vittima
Delle sociali scene,
O condannata a porgere
I polsi alle catene,

Plebe che i cenci scuotere
Non osi ancora, e abietta
Vedi passare i secoli
Dinanzi alla vendetta,

Qual dritto hai tu di gemere,
Qual di mangiar hai dritto,
Se il duro giogo infrangere
Tu reputi un delitto?

D' anni per lunga serie
Tradizional timore,
Ti rende curva e docile
Al ricco ed al signore:

Questi ha un illustre titolo
Quello ha gran censo avito,
Quando nel cocchio ei passano
Godi mostrargli a dito.

Che val se pur t' infrangono
Colla volubil ruota?
Non sei tu forse simile
Alla più sozza mota?

Eppur spesso anco mormori,
O plebe irriverente,
Ed osi avere un' anima
Che i propri mali sente!

Incauta! allor tu provochi
Del reo baston la legge,
O la temuta carcere
Il troppo ardir corregge.

Come il bastone? — Acquetati
Dono è del tuo sovrano,
Tu il richiamasti, o stolida,
Quand' ei fuggia lontano.

Or taci, e allor che penetra
L' inverno al tuo tugurio,
Trema di freddo e pentiti
Del malaccorto augurio.

Eco ai venduti plausi
E alle canzoni strane,
Fanno i tuoi figli queruli
Col domandar del pane:

Nè pane hai tu chè rubalo
Sul tuo medesmo desco,
Calato all' orgia facile
Il vincitor tedesco.

Mira burbanza ! il lurido
Poichè saziò sue voglie,
Osa la mano stendere
Sulla pudica moglie.

Pudica ancor, ma assidua
La seduzione e l' oro
Fia che le tolga l' ultimo
Di povertà tesoro ;

E resterà di adultera
Prole fecondo il seno,
Onde la razza italica
Cresca corrotta appieno.

Oh ! quanti siete i miseri
Che allo straniero insulto
La rossa guancia a battervi
Alzate il braccio inulto:

Oh ! quanti siete ! — I gemiti
Vi hanno ridotto fiochi,
Pur non ardite opponervi
Tutti al voler dei pochi.

Su via! tu che distruggere
Non cessa il dazio avaro,
Piglia il coltello e affilalo
Ardito macellaro.

Vuoi tu la gola porgere
Come l'agnel che scanni,
I sanguinosi aneliti
Belando ai tuoi tiranni?

Sù, tu che nell' incudine
Batti il martel sonante,
Cento per quello cadano,
Dure cervici infrante;

Nè di calzari lucidi,
O tu suturatore,
Voler più il piede cingere
Che ti pestò l'onore,

Ma forti strisce fabbrica
Onde abbattuti e vinti
Questi ladri Prometei
Siano alla rupe avvinti.

Chi edificò quegli atrï
Nei superbi palagi ?
Chi nelle stanze seriche,
Creò le pompe e gli agi ?

Tu fosti che coll' opera
Della callosa mano,
Scarso lucrasti l' obolo,
O misero artigiano !

Oh ! quella man medesima
A miglior uso adopra;
Stringi il moschetto impavido
E avrai mercede all' opra.

Nè lui fia ch' io dimentichi,
Coltivator di glebe,
Chè nel lavoro assiduo,
Anch' esso è della plebe;

Ahi ! colli stenti pargoli,
Sopra il fecondo solco
Casca per lunga inedia,
L' improvido bifolco,

Ma alla catena docile
Più dell' ilota antico,
La man rapace e barbara
Bacia del suo nemico.

Cessi cotanta infamia ;
Sù, come un' uomo solo,
Dall' oltraggiato trivio
Dal taglieggiato suolo !

Delle campane italiche
S' oda il tremendo squillo,
Spieghi le bende all'aura
Il tricolor vessillo :

Oggi si pugni intrepidi,
E avremo alla domane
Frutto non più fallibile,
Pace, lavoro e pane

ALL'AMICO R. PROCURATORE

ALESSANDRO C.

SPOSATO COLLA

NOBILE DONZELLA CESIRA A.

EPITALAMIO

(Si dà per la difficoltà delle rime sdrucciole e paritinenti).

Or che per te Imeneo la face illumina
Ed hai d'amore traboccante l'anima,
La mia torpida musa si rianima
E un buon augurio in questi versi rumina.

Mi scusi il ciel se invece di una predica
Sul mal che spesso tra gli sposi radica,
Resucitando la mollezza arcadica,
Tento inviarti una leggiadra dedica.

Ma tu non siei lo zerbinetto stolido
Che sbuffa e smania insofferente e calido;
Vuol fare il coloandro e parer valido,
E non possiede poi nulla di solido.

Tua testa è quadra, non è tonda o sferica;
Sul guancial delle ciance non si corica,
La Logica conosci e la Rettorica
E bisogno non hai di alcuna chierica.

Onde la poesia richiami Venere
A sollevar del matrimonio l'onere,
Che con dolce rigor ti volle imponere
Cesira bella con le luci tenere.

Godi, sì, godi degli istanti floridi,
Lascia quei fogli tuoi severi ed aridi,
Mena la vita dei felici Paridi;
Sieno i tuoi giorni imporporati e roridi.

Quando però sarai per poco sazio,
Ti esorto a ritornar nel proprio ufizio
A quel di perorare esoso vizio,
Che Cicerone a noi lasciò dal Lazio.

Così alternando col dovere immobile
Del matrimonio la vicenda amabile,
Un marito sarai molto invidiabile,
Un magistrato saggio, giusto e nobile.

In conseguenza tra le fasce e i codici,
Senza l' aiuto di chirurghi e medici,
Sotto la protezione del dì *sedici*
Nasceranno i tuoi figli infino a dodici.

Parmi vederti in mezzo alla famiglia
Correr di quà di là come una quaglia,
Or badando allo scritto, ora alla maglia,
Ora baciando un maschio, ora una figlia.

E mentre un ragazzetto ride e ciambola,
Porgere ad un che ha sete la sua bombola,
Rizzare un altro che per terra tombola,
Tirare il calessin, vestir la bambola :

Tal se dagli uovi la covata sboccia
Serve ai pulcini suoi di fida traccia,
E col becco e col piè cibo procaccia
Crocchiando sempre l' amorosa chioccia.

Oh! quanto è dolce tra i suoi cari vivere
Ed a mensa genïal mangiare e bevere,
Le nuore in casa e i generi ricevere,
E nei nepoti due volte rivivere!

Solchi audace il nocchier, solchi l'Atlantico
Del paese natio fatto dimentico,
E l'Anglo in sua pazzìa soltanto identico
Giri il mondo a sua posta e sia romantico.

Visiti l'orde che la mirra odorano,
Color che nel deserto si riparano,
Gli altri che l' oppio col fumar rincarano,
E quei che di Visnù la triade adorano:

Scorra del Plata le correnti rapide,
E l' altro fiume delle donne intrepide,
Affrica scorra dalle genti Gepide
Fin dove un giorno si adorò Serapide.

L' areostata pur varchi la Manica,
Cerchi il pittor la posizion più scenica,
Nella contrada Elvetica ed Ellenica,
Osservi un Plinio l' eruzion vulcanica.

Sandro, a te basti di mangiare i broccoli,
E senza camminar sopra i trabiccoli,
Starti seduto tra la moglie e i piccoli,
E aver buono il cappello e buoni zoccoli. (1)

In tal modo scansando odio ed invidia
In questo mondo l'uomo non si tedia,
E siede spettator della commedia,
Morendo poi di gloriosa accidia.

Ed io povero vate? Il buon augurio
Anche a me vuolsi dare e dar sul serio,
Che mi son fatto mia delizia e imperio
Di un silenzioso e povero tugurio.

Oh! domestica pace, oh! solitudine!
Oh! di una libreria dotta torpedine,
Oh! della pancia sinodal pinguedine
Temperato piacer senza inquietudine,

---

(1) Dice un proverbio toscano:

Broccoli, zoccoli, e buon cappello
Far le viste di non aver cervello.

Io vi godrò finchè degli anni il cumulo
Non renda il capo mio svanito e tremulo,
E alimento al basilico e al prezzemolo
Giaccia il mio frale in un modesto tumulo.

Allor, benchè non degno io sia di storia,
Qualcun per tormi l'impression dell'aria
Mi turerà con lapida precaria,
Dove si leggerà questa memoria:

« Lasciò detto costui che non si nomini;
« Il viandante a suo bell'agio esamini,
« Non si sparga di fior, non si contamini;
« Nacque, visse, e morì come gli altr'uomini. »

L' ADDIO

(1851)

Per sempre addio. Mesta parola è questa,
Che dalle labbra va gemendo in core
Come vento che passa alla foresta.

Nei congedi supremi evvi un amore,
Qual mai non vive uguale in uman petto,
Misto di tenerezza e di dolore:

Ed i dolci consorzi, un caro aspetto,
Or che li perdi, a te ritorneranno
Più seducenti di novello affetto.

Tal dei mortali desiderii è il danno
Che sorgon quando la speranza tace,
E cessato il piacer, riede l'affanno.

Ma se lo spirto fatto più vivace,
E svelti i ceppi onde l' oppresse il frale
Ricerca in ciel la sua perduta pace,

Simbolica farfalla ei spiega l' ale
All' amplesso di Dio che sù lo aspetta
Dove terreno delirar non vale.

Il sacrifizio del passato accetta,
Nè le sembianze di un amor gentile,
Nè più l'antica voluttà lo alletta.

Benchè qual mai su questo suolo umile,
Qual sorge fior, che tolto al verde stelo
Poi non riesca illanguidito e vile ?

Tradita l' amistà, falso lo zelo,
Avide voglie in carità mentita,
Impunito il delitto e senza velo.

Dov' è la patria e la virtude avita ?
Dove i germogli del latino seme ?
Perchè cadde la pianta inaridita ?

O gente ausonia, o male unita insieme,
La vana ciancia, ed i fraterni piati
Son tristi pegni alla futura speme.

Intanto oimè, sui campi insanguinati
I prodi figli della tua contrada
Travolti fur nei ruinosi fati!

Or dagli occhi piangenti il lembo cada,
E altra luce si mostri e che mi additi
Di altra meta più nobile la strada.

Tenebre sono in questi bassi liti,
Una forza celeste a se mi toglie,
E agli aperti mi trae campi fioriti.

Ah sì, desio possente in me si accoglie
Di esser del gregge dei leviti santi,
Seppur son degno di cotante voglie.

Oh come dolci mi saran gl' istanti,
Ministro umile del pomposo altare,
Fra le nubi d' incenso, e i sacri canti!

Ecco, ecco, un Dio per la mia prece appare
E nel mistico pane si racchiude
Portento di umiltà che non ha pare:

Ecco trasfusa ai detti miei virtude,
Che lega e scioglie, e al peccator confesso
Serra l' aula del cielo e la dischiude:

Ecco le sorti del variato sesso,
Col liturgico rito unite insieme,
E divien casto il coniugale amplesso;

La santa acqua profondo, e l'ore estreme
Del nascer e morire io liete rendo.
Là di macchia lavata, e quà di speme;

Ecco la fede a predicare intendo,
E per le turbe che mi stanno intorno
Tutto di ardente carità mi accendo.

Oh venga alfin ben'auguroso il giorno
Che il cor ricovri la perduta calma
E al mite palpitar faccia ritorno!

Colpita, oppressa, titubante l'alma,
In mezzo al turbo che furente spira,
È grave peso all' agitata salma.

Già le cure molcir solea la lira;
Ora non più; ma come il rege antico
Spesso la melodia mi spinge all' ira.

Talor gli umani eventi io maledico,
E non mi avveggo, ahi folle, che nel seno
Io stesso nutro il mio più fier nemico!

Intanto di amarezze io fui ripieno,
E mille fantasie mi dan tortura
Come brutti fantasmi in ballo osceno.

Eppur traveggo in questa notte oscura
Un' immagine bella, e che mi addita
Dove io possa calcar la via sicura.

O Tu che desti al tuo Signor la vita,
Sposa e figlia all' Eterno, intatto fiore
Dalla d' Jesse eletta pianta uscita,

E così raccendesti il divo Amore,
Che si placò del veto inobbedito
Colla creta ribelle il gran Fattore,

Pietosa accogli il viator smarrito
E fallo degno del nuziale ammitto,
Onde si assida al celestial convito.

Accogli me da tante colpe afflitto,
E mi disciogli come un dì tua gente
Dalle catene del tiranno Egitto :

Togli gli affetti miei, togli la mente
Dalla voracità di quel Satanno
Che mi circonda qual lion ruggente;

Sicchè con lena di passato affanno
Il pelago guatando superato,
Sul lido io posi a ristorar mio danno :

Allor tentando il plettro innamorato,
La musa invocherò, che un dì sì bella
Sorrise al canto del gentil Torquato;

E se avverrà che un' ultima facella
Resti ancora nell' alma illanguidita,
Pria che ritorni alla sua prima stella,

Alzerò l' inno della nuova vita
Sull' ali bianche del divin pensiero,
Percossi i sensi e la ragion contrita.

Così la fiamma, che distrusse intero,
Il sermento dell' arida fascina,
Incerta, errante, indi con guizzo altero

Splende più bella al suo morir vicina.

ALTRO ADDIO

(1840)

Questo che in meste pagine
Vi scrivo ultimo addio,
Di sconsolate lacrime
Sia sfogo al dolor mio.

Ah! non credea che il salice
Cinto mi avria cantore
Quel primo dì che il palpito
Io ti spiegai di amore!

Addio; mestizia improvida
Non ti perturbi il seno,
S' io son, s' io sarò misero —
Ch' io lo sia solo almeno.

Vivi, e di liete immagini
Ti ricomponi l' alma;
Torni il sorriso a schiudersi,
Rieda nel cor la calma.

Ma forse, oime !, che il giubbilo
Fia richiamato invano,
Ed il pensier sollecito
Me seguirà lontano,

A far la mia memoria
Più desiata e cara
Verrà dei dì che furono
La rimembranza amara.

Tu penserai le tenere
Parole e i dolci modi,
Onde il figliol di Venere
Ci avvinse in mille nodi.

Quando il rintocco lugubre
Della campana a sera
Desta nel cuore un palpito,
Sul labbro una preghiera,

Ricorderai del tacito
Amor l' ora furtiva,
Al raggio incerto e tremolo
Della triforme Diva;

Ma allor che l'astro fulgido
Apportator del giorno
Ad incalzar le tenebre
In ciel farà ritorno,

Invan tuo sguardo, o misera,
Per consueta cura
Rivolgerassi cupido
Alle deserte mura.

Altri la soglia premere
Del mio balcon vedrai,
Ma il noto volto riedervi
Fia che nol vegga mai :

E allora, oh Dio !, non piangere,
Non lacerarti il seno —
S' io son, s' io sarò misero,
Ch' io lo sia solo almeno.

A fato lagrimevole
Tal mi dannò la sorte,
Ch' io ti dovea conoscere
Cinta di ree ritorte,

E perchè dolce balsamo
Fin l' illusion si muora,
Si aggiunge irremissibile
La lontananza ancora.

E fia così — la gelida
Morte verrà puranco,
E poserà lo spirito
Ormai languente e stanco.

Lassù dove si frangono
I nodi della Terra,
Dove l' amor coronasi,
Nè trova ingiusta guerra,

Più dolce ancor, più vivido
Sarà l' amore antico,
E tu potrai sorridere
Al sospirato amico;

Ma intanto il ciglio vivido
Torni a brillar sereno —
S' io son, s' io sarò misero,
Ch' io lo sia solo almeno.

L'ULTIMO GIORNO DI MISSOLUNGI

(Ottave improvvisate e corrette)

I.

Qual mestizia vegg'io, quale spavento!
Quale sventura, e interminato lutto!
Quai grida soffocate ovunque io sento,
Quasi lontano tempestoso flutto?
Come tacere un lamentoso accento,
Come il ciglio serbar di pianto asciutto
Missolungi in mirar città reina
Prossima fatta alla fatal ruina?

2.

Ormai dalla sua sfera il sol declina
E mesto in grembo a Teti si riduce,
Fiammeggiando al confin della marina
Sanguigni raggi di un'infausta luce,
Allorchè intorno alla città meschina
L'oste turco sen'vien col fero duce,
Che minacciando già, siccome feo
Intorno a Tebe l'empio Capaneo

3.

Seguendo i Traci un condottier sì reo
Strinser d'assalto le guernite mura,
E la battaglia iratamente ardeo
Con tutte l'armi della sua paura;
Ma nell'interno le sue prove feo
Una virtù più bella e più sicura,
Tenace e forte nel proposto fine
Di appiccar foco alle celate mine.

4.

Vedi una madre scarmigliata il crine
Senza lacrime aver, senza parole,
Fredda aspettando l' ultimo suo fine
Stringere al petto l' adorata prole ;
Vedi un vegliardo colle spalle chine
Degli anni sotto la gravosa mole
Che rammentando la costanza avita
Ad emularla i timorosi incita.

5.

Vedi la donzelletta sbigottita
A cui furtiva scende giù dal ciglio
Lacrima figlia del desìo di vita
Espressïone del feral periglio;
Anche essa quanto può fermezza imita
Maschil vigore, impavido consiglio;
Ma in sè ristretta nell' interno core
Piange la sua beltà, piange l'amore.

6.

Codesta turba, muta in quel dolore
Che non sa più temer, non ha più speme,
Si raccoglieva nel tempio maggiore
Per consacrare a Dio quell' ore estreme:
Si prostra e prega intanto il buon Pastore
Prostrasi e prega quella folla insieme:
Gli Angioli della pace e del perdono
Recar le preci dell'Eterno al trono.

7.

Ma già i nemici trapassati sono
Colle caudate insegne entro le porte:
Già nel variato spaventevol suono
Si ascolta il grido e il fulminar di morte,
Quando le mine con ben altro tuono
Scoppiar di rombo sì gagliardo e forte,
Che del Bosforo in riva il gran tiranno
Pallido udillo sul mal fermo scanno.

8.

Pietade, alta pietà, terror mi fanno
Le membra lacerate in mille guise:
Accumunate nell' eccidio stanno
Le diverse sembianze e le divise:
Fuggono questi degli schiavi il danno,
Muoiono quelli, or che vittoria arrise; —
L' eccidio sol per questa fiata aduna
La greca croce coll' odrisia luna.

9.

Allora fù che per la notte bruna
Coll'ali al tergo e coll' alloro in fronte
Scendea nelle macerie ov' ebbe cuna
Leggiadra donna di sembianze conte,
Che di quelle ruine insieme aduna
La nobil polve, e colle mani pronte
La lanciava sul dorso ai quattro venti
Nunziatrice di gloria e di portenti.

DELIRIO

Santo, severo e nobile
Il mio destin novello
Mi rivelò nell'anima
Un avvenir più bello.

Sciolto dai molli vincoli
Del mondo lusinghiero
A più severe indagini
Si leva il mio pensiero,

E di mia scorta l'angiolo
Suso nel ciel mi addita
Il premio incorruttibile
Della seconda vita.

Ma spesso oimè, lo spirito
Avvien che pur ritorni
A ravvisar le immagini
Dei trapassati giorni!

Dunque non più di palpiti
Traboccherammi il core
Di bella amica e tenera
Al corrisposto amore?

Dunque non più di plausi
Fia che io raccolga il vanto
Cogli improvvisi numeri
Del provocato canto?

O rimembranza! assiduo
Stuol di compagni eletto
Pendea del labbro facile
Al desiato detto.

E le donzelle unanimi,
Premio alle rime pronte,
Del verde allôr mi cinsero
Una ghirlanda in fronte.

Tutto provai — la patria
Mi fece un dì guerriero;
Fui di commosso popolo
Audace condottiero;

Poi minacciato e profugo
Lasciai le amate mura,
Ma mi rendea simpatico
La stessa mia sventura.

Il nome mio nei circoli
Della patrizia gente,
Come in umìl tugurio
Si ripetea sovente.

Varia, brillante, elettrica,
Al bene, al male unita,
Di mille affetti energici
Mi rifluì la vita.

Ora non più — la sterile
Realità mi opprime;
Al positivo cessero
L'ira, l'amor, le rime.

In nere spoglie lùgubri,
Ai passi impedimento,
Il crin ritondo ed umile,
Raso l' onor del mento,

Uguali, melanconici
I lunghi giorni miei,
La venustade orrevole,
L' ilarità perdei......

Oh Dio! quai detti stolidi
La voce mia sprigiona? —
Cielo pietoso assistimi:
Io delirai — perdona.

PER LA SOLENNE FESTA DEL SS. CHIODO

a Colle di Val d'Elsa (1874).

ODE

—

Quando giacea Gesù sul duro legno
A scontar le nostre onte ed il peccato
Per la codarda mente di Pilato,
Ligio all'ebraico sdegno,

I forsennati, nell'error perduti,
A forar quelle mani e quelle piante
Coi fitti colpi del martel sonante
Batteano i chiodi acuti:

Ed a quei colpi ahi! di una Madre in petto
Rispondevano i palpiti del core
Nell'immenso qual mar fiero dolore
Verso il Figliol diletto.

Tai strumenti di morte e di tortura,
Scelti per dare ai rei l'ultima pena,
Nel sacro Corpo penetrati appena
Cangiata ebber natura:

E non più rozzo ferro, e atroci ordigni,
Ma tinti di quel sangue generoso
Divennero nel mondo ossequïoso
Sante Reliquie insigni.

E ben le sà la mia *Colle* ridente (1)
Che un ne possiede nel maggior suo tempio,
E che oggi vede di pietà l'esempio
Nell'affollata gente;

E ben lo sà chi di quell'urna al piede,
Umilmente atteggiati i mesti cigli,
Riceveva le grazie ed i consigli
Sull'ali della Fede.

---

(1) La famiglia dell'Autore è oriunda di Colle di Val d'Elsa.

Oh lo vedete! sul cuspide antico
  Stà ancora il sangue che salvò la Terra,
  E che movea la vittoriosa guerra
    All'infernal nemico.

Vedete? dagli aerei confini
  Quaggiù discesi intorno intorno all' ara
  Volano, come in ricambiata gara,
    Gli ardenti Serafini.

Ben lieto giorno è questo, e tu dell' Elsa
  Operosa Regina esulta, esulta,
  Ti benedice Provvidenza occulta
    Sopra la fronte eccelsa.

Ricca degli opifici in te rimane
  L'agitato commercio; e ai popolani
  Tu porgi, senza dubbio del domani,
    Vario lavoro e pane.

Ed io di mie vicende in l'aspra via,
  O sul mar tempestoso, o in lido strano,
  Col rapido pensier frenato invano
    Sovente a te venia:

E rivedevo i lieti poggi in giro,
Le convalli ubertose e la fresca onda,
E i lussuriosi frutti in sulla sponda
Col memore sospiro.

Eppure in questo dì per te sì santo
Resto ancor lungi; ma in filial desìo
Mando alla Festa del terren natìo
Il cuore, e l' umil canto (1).

---

(1) Questa ode, che l'Autore intitolò *Anacreontica*, piacque assai al buon popolo colligiano, e fu dedicata dai Deputati delle feste all'esimio Gonfaloniere Avv. Marziale Dini.

VERGHERETO

(Romagna)

Qui dove sciolsi all'aure
I primi miei vagiti,
Fra duri gioghi inospiti
E inosservati liti,
Sento compresa l'anima
D' insolito piacer.

Salii per l'erta ripida,
Scesi alla valle alpestra,
Vidi del verde cespite
Sorger l'umil ginestra,
E i cerri e i faggi ombriferi
Lunghesso il mio sentier.

Da casolari poveri
Racchiusa una chiesetta
Di redenzion col simbolo
Il viandante alletta;
Ivi del ciel la Vergine
Cinta è di freschi fior.

Io mi prostrai — scendevano
Degli Angioli le squadre
Siccome un dì discesero
Ai voti della madre —
Era il pregar medesimo,
Era l'istesso cor.

Ma qual destossi palpito,
Quando varcai le soglie,
Che il sovvenir più tenero
Dei genitori accoglie
E che un amor scambievole
Fecondo consacrò!

Baciai le mura, estatico
Di poter dir — qui nacqui;
Qui, con il sonno placido,
In breve culla io giacqui:
Quivi nell' orma istabile
Il picciol piede errò. —

Ed or te lascio, o vertice
Di Verghereto mio;
Da questa balza accogliere
Piacciati un mesto addio —
Chi sa se mai più reduce
Mi avrai presso di te!

Ah! venga il dì che celebre
Del mio natal tu sia,
E il pellegrin ti visiti,
E sulla scabra via,
Quasi a votivo termine,
Posi lo stanco piè.

A contrapposto di una canzone dello stesso metro con la quale un famoso poeta inneggiava Satana e lo faceva vincitor di Dio.

DIO

Ente immutabile,
Mente increata,
Eccelsa, archetipa,
Sempre beata,

Dio che dal Càosse
Trasse più mondi,
Lucidi, armonici
Varï, fecondi;

Dio che per gli esseri
Di nostra mole
Fugò le tenebre
Svelando il sole;

Dio che dai cardini
Scuote la terra
E il mar ceruleo
Agita in guerra;

Signor del fulmine
Talor le stelle
Copre col buio
Delle procelle,

Ma poi sui nugoli
Sfrenando il vento,
Le torna limpide
Nel firmamento,

Ed esse annunziano
Coll'ampie schiere
Tutta la gloria
Del suo potere.

Eppure il cinico
Con labbro immondo
Cantò del diavolo
Padron del mondo !...

Padrone ed unico
È il re dell'etra,
Che spregia i numeri
D' insana cetra.

L' urlo di Satana
Non lo sgomenta —,
Furore inutile,
Bestemmia spenta:

Spenta nei vortici
Di eterno foco
Dove il rio demone
Divenne roco:

E s' ei mal' Angiolo,
Spinto al dirupo
Dal brando vindice
Del folle strupo.

Vantò i proseliti
A mille a mille
Pei versi delfici
Per le sibille,

Poscia nell' Erebo
Giacque il feroce
Quando sul Golgota
Surse la Croce;

E or regna Ieova
Possente e solo,
Col Divo Spirito
Col Gran Figliuolo,

E si maturano
Gloriosi i tempi
Della vittoria
Su tutti gli empi.

PROGNOSTICO

per il Capo d'Anno 1853

L'anno si scarica,
Un altro accosto
Monta dei secoli
Sul girarrosto.

Salire e scendere,
Questo è il costume
Che il vecchio bindolo
Tien colle piume,

Mentre i fantastici
Credon progresso
Salire e scendere
Nel tempo stesso.

La gente aggirasi
In giù e in sù:
È una vertigine
E nulla più.

Vedete il popolo
Il popol tutto,
Che alcun nobilita
Fino nel rutto,

Sempre il medesimo
Non c' è divario,
È come i trespoli
D' uno scenario:

Questi si mutano
Di boschi in sale,
Ma il palco scenico
È sempre uguale.

Eppur vi furono
Certi babbei
Da dire al popolo
« Tu fai, tu siei! »

Povero diavolo!
Per un momento
Cambiò la bettola
Nel Parlamento;

E colle regole
Dei ciceroni
Fecè spropositi
Da can-barboni.

Ah sì credetelo,
In questo mondo
Per legge archetipa
Domina il *tondo*;

Onde il terraqueo
Nostro soggiorno
Fa i capitomboli
Giorno per giorno.

Mangiare e bevere
Bere e mangiare,
Ecco ove tendono
Tutte le gare.

L' Aristocratico
È realista,
Perchè nei torbidi
E' non ci acquista.

Vuol la repubblica
Pseudo-milorde,
Perchè il soprabito
Mostra le corde;

E se la lesina
Gli rende male
Il ciaba Prospero
Divien sociale.

Eh via finiamola
Con tai letigi,
Si pigli esempio
Dal gran Parigi.

Regno, Repubblica,
Costituzione
Son dolci ninnoli
Per la nazione.

Piglia i Quinqueviri
E il Dittatore,
Quindi resuscita
L' Imperatore.

Questo è bel vivere:
Di quando in quando
Bisogna muoversi
Fermi restando,

Le non son frottole
Da darsi a busca;
Il motto è classico,
È della Crusca.

Chi avesse stomaco
Ingoierebbe
Ogni politica
Come il giulebbe.

Almen serbiamoci
Come noi siamo;
Non facciam strepito
Non sussurriamo,

Che cosa sperasi
Ditelo a me
Da questo giovine
Cinquantatrè ?

Che ricchi e poveri
Tornino uguali ?
Che i vecchi veggano
Senza gli occhiali ?

Che godin gli uomini
L' età dell' oro
Mostrando i ciondoli
Senza decoro ?

Che più non rubino
Cogli speziali
Segnando i medici
Dei serviziali ?

Che non sia bindolo
Un avvocato ?
Che non sian debiti
In uno Stato ?

Che sian Penelopi
Tutte le dame?
Che qualche comico
Non abbia fame?

Forse vorrebbesi,
State a vedere,
Che sappia leggere
Un Cancelliere?

Si vuol pretendere
Che un impiegato
Più non si arrisichi
Col peculato?

Questi son ninnoli
Che il fù Platone
Dette ad intendere
Alle persone,

Quando i filosofi
Dotti e somari
Tutti scroccavano
Sugli scolari.

Ma or che le lettere
Fan tanti acquisti
E si addottorano
Fino i callisti;

Ora che un giovane
Bevendo un ponce,
Ti stende un opera
Di quarant' once,

Gli antichi metodi
Quelle utopie,
Son cose rancide,
Roba da spie.

Oggi predomina
Il positivo,
I sofi crepino,
L' Abbaco è vivo.

Oggi sol circola
Il Francescone,
Negli altri circoli
Speri il minchione.

Giunto al suo termine
Quest' anno nuovo
Dirà — vi lascio
Come vi trovo —

Fermi, immutabili
Sono i destini,
Che ci distinguono
Grandi e piccini:

Il mondo putrido
Ormai non cangia, —
Questo è il prognostico:
Chi n' ha ne mangia.

PER LE REALI NOZZE

DELLA

PRINCIPESSA MARGHERITA

COL

PRINCIPE UMBERTO

(1868)

Inventa una pretiosa Margarita... emit eam.

Vangelo di S. Matteo 13

Era un' ascosa perla,
Di candida beltà,
Angelica a vederla
In quella prima età.

Trovò la perla ascosa
Umberto un bel mattin,
Ed adorata sposa
Unilla al suo destin.

Germe dei Padri stessi,
Cinti di verde allôr,
Liberator di oppressi,
Di pugne vincitor,

Domestico l' affetto,
Scambiato, unico fù,
Medesmo cuor nel petto,
Medesma la virtù:

E qual della colomba,
Costante fia l' amar,
Nè il gelo della tomba
Potralli separar,

Perchè fuor della vita
Altra esistenza vi è,
Sù dove il Nume invita
I figli della Fè.

Or spera e non indarno
Italia in tanto imen;
Il ciel del Pò, dell' Arno
Raddoppia il suo seren.

Al nodo fortunato
L' Insubria applaudì,
Quasi prepari il Fato
Più fortunati dì.

L' inno della Laguna
È l' inno del piacer:
Al raggio della luna
Lo canta il gondolier.

Fino il Vesuvio ardente
Spinge sue fiamme fuor,
Non più strazio di gente,
Ma pronubo splendor.

Perla nascosa vieni;
È tempo di brillar:
Di giorni appien sereni
Ormai la stella appar.

E Tu sì cara e bella,
Ricca di maestà,
Tu sei la vaga stella
Che il trono irradierà.

AL PRINCIPE FEDERIGO DI PRUSSIA

Presente alle Reali Nozze

Salve all' Eroe di Sadowa,
Che Italia nostra onora;
Salve al magnanim ospite
Della regal mia Flora!

Chi Te rimira, o Principe,
In quel marziale aspetto,
Sente del cuore un palpito
Dentro il commosso petto;

E nel pensier t'immagina
Duce dei mille e mille,
Qual sulle sponde iliache
Apparve il fiero Achille,

La già sparsa Germania,
Prodiga di tue lodi,
Ti chiama al vasto imperio,
Dominator di prodi.

Alti destin ti aspettano,
E ormai vicini sono:
Per Te tornerà splendido
Di Carlo Magno il trono (1).

Intanto i voti e i plausi
Odi sul tuo passaggio;
Ve' degli Ausonii popoli
L' universale omaggio.

Dhe! a questa bella Italia
Stendi la invitta mano:
In sen della Penisola
Non sii venuto invano.

---

(1) Profezia.

PER ALTRE NOZZE

L'ADDIO DELLA SPOSA NOVELLA

alla sua Camera

Addio mura dilette, addio romita
Cameretta dai sonni non turbati,
Dove tranquilla i giorni della vita
Passai cantando nei lavori usati:
Ti lascio, e vado in più addobbata cella,
Ma per me non più cara e non più bella.

Quando del primo sole il raggio schietto
Le tue pareti a illuminar venìa,
Discesa appena dal modesto letto,
Tutta contenta la finestra aprìa,
E mi sentiva rallegrare il core,
Inalzando le preci al mio Signore.

Un ricordo di te, mia cameretta,
Bramo recare in casa del mio sposo;
Ma quale oggetto? il fiore? la piletta?
Il guancial del dolcissimo riposo?
Nò — te sola vogl' io, piccola immago
Della Madonna, con quel volto vago.

Vieni, o soave madre, a questo seno;
Ti porto da colui che mi ama tanto:
Vieni a render più bello il dì sereno,
E... forse a confortar l' ora del pianto;
Vieni, e ogni sera col Divin Figliolo,
Avrai due baci per un bacio solo.

AD UNA MADRE

che ebbe lasciato nell' Educatorio

la sua amatissima figlia.

Povera Madre, rimasta sola
Senza il conforto della figliuola,
Povera Madre! piangi che n' hai
Cagione assai.

Quando ti svegli, ti volti intorno
E torbo, sembrati, languido il giorno —
Ahi! non lo allegra col dolce viso
D' Elena il riso!

Tacita, trista cala la sera,
E tu seduta muta, severa,
Un posto vuoto guardi ogni tanto
A te daccanto.

Colà soleva la tua diletta,
Con il ricamo, colla calzetta,
Vivace, tenera scambiare i detti,
Mescer gli affetti.

Lieti mattini, dolci serate
Perchè alla madre più non tornate?
Povera Madre! piangi che n' hai
Cagione assai.

Ma pur rimembra, mesta Isolina,
Che il più bel fiore cinto è di spina,
E che le nubi fanno più bella
La prima stella.

Dopo alcun anno verrà quel giorno
Che a te la figlia farà ritorno,
Destra ai lavori, dotta la mente,
Sempre innocente.

Ebben quel giorno, dimmi, un amplesso
Lo cambieresti col cielo istesso ?
Invidieresti gli Angioli santi
Con Lei davanti ?

Mesta Isolina, piangi, ma pensa
Che una divina legge dispensa,
Vicenda eterna nel nostro cuore,
Gioia e dolore.

ISAGOGE

Trovandosi l' Autore in una conversazione fù pregato dalla illustre Padrona di casa a scrivere qualche cosa sul suo Album. Egli immaginò i seguenti versi arrovesciati, ma che piacquero a tutti sul serio: sennonchè un gobbo poco stante rilevò l' equivoco — Oh i gobbi !

APOLOGO

Di vivido color
Sul margine di un fior
Cresceva un rio :

Egle il voleva raccòr,
Ma dalla biscia fuor
La siepe uscio;

E colla bianca man
Sopra il morso inuman
Fece onta e danno —

Ahi spesso del sentier
Sul facile piacer
Cresce l' affanno !

VITA DEL LACHERA

spifferata da Lui medesimo.

(1860)

Signori io sono il Lachera,
  Illustre fiorentino,
  Gran pasticcer del popolo
  Gran bevitor di vino,

Che conto tra cent'opere
  Una delle più belle
  Di aver saputo crescere
  Il buco alle ciambelle.

Io nacqui nei Camaldoli
  Il giorno di san Rocco
  Nell'anno che sui tegoli
  Soffiava lo scirocco.

Mio padre, uomo di credito
Anch'ei cortese e gaio,
Per suo minore incomodo
Faceva il palmiziaio.

Lui vedendo me piccolo
Pien d'ingegno squisito,
Mi messe in Montedomini
A studiar l'appetito,

Giunto sugli anni dodici
Passai da un legnaiolo,
Che spesso bastonavami
Proprio come un figliolo;

E in men di mesi sedici,
A suon di lavorare
Giunsi all'intento celebre
Di rassettar tre bare.

Ma i morti ohimè non pagano,
E i vivi hanno il restìo;
Onde con garbo e grazia
Dissi alla pialla addio.

Quindi mi diedi a mescere
  Il vin come garzone,
  Ma un giorno tutto burbero
  Mi licenziò il padrone;

Perchè della canicola
  Nella più calda stretta
  Col fiasco d'aleatico
  Suonavo la trombetta.

Divenni poi domestico
  Di madama Tegame,
  E la livrea mi messero
  Di uno morto di fame;

E qui mi stancai subito,
  Non avendo piacere
  Per tante ore di seguito
  Reggere il candeliere.

Ma non vorrei, carissimi,
  Che la intendeste male:
  Io vo'dir che toccavami
  Di consumar le scale,

Giacchè una moltitudine
  Di gente assai compita
  Nella sera venivano
  A fare una partita.

Ridotto a spasso e povero,
  Feci un sogno una notte
  Che mi parea di vendere
  Quà e là le pere cotte.

L'ebbi per buono augurio,
  E senza altri pensieri
  Presi una teglia a debito
  Da un certo Capineri:

Ed eccomi a percorrere
  Le strade di Firenze
  Con mille lazzi comici,
  Con mille reverenze,

Sicchè tutti venivano
  Come per un istinto
  Le perecotte a mordere
  Ed a leccar l'intinto,

Ohimè! tre case nobili
  Mi astrinsero a fallire,
  E feci un capitombolo
  Di venti mila lire!

E il male fu che ingenuo
  Io non fallii col sacco,
  Come tant'altri sogliono
  Più ladri assai di Cacco.

Allor pieno di smania
  E di sinistre voglie,
  Deliberai di prendere
  Quel *che si dice Moglie.*

Vidi un giorno una giovine.
  Ed era così bella
  Come quando si pettina
  Nel ciel la prima stella.

Io le andai dietro, e tenero
  Le dissi due parole,
  Cioè; *mia bella Venere,*
  Inzuccherato sole.

Ella allora volgendosi,
E visto questo busto,
Fece il bocchin da ridere,
E parve averci gusto.

Insomma a corta farvela
La presi calda calda
Colla cravatta candida;
E colla nera falda;

La stessa che ammiravano
Tante buone persone
Quando del Corpus-Domini
Usò la processione.

Or con il mio giudizio
E con un po'di dote
Messi su gran negozio
Di cavoli e carote:

Ma d'ogni specie cavoli
Crebbero in ogni lato,
E le carote vennero
Pur troppo a buon mercato;

Per cui mandato al diavolo
  Ogni altro mio mestiere,
  Io mi ridussi all'ultimo
  Che è quel di pasticciere,

Sebben su tal proposito,
  Cioè quanto ai pasticci
  Mi ritrovai di subito
  In mezzo a degl'impicci,

Poichè li confiscarono
  Dopo una recidiva,
  Dicendo che i Lustrissimi
  Ne avean la privativa.

Poi di Roma e Venezia
  Le paste sì gradite,
  Dopo infinite chiacchiere,
  Mi furon proibite,

E il marzapan di Napoli?
  Come rimasi brutto!
  Mi prese un dì di mucido
  E mi si guastò tutto.

Ma la maggior disgrazia,
E me ne accorsi tardi
Per me si fu la perdita
Di tutti i Savojardi.

Un giorno mentre io ninnolo
Me li mangia un can corso
E innoltre al destro gomito
Mi appicca un bel morso.

Or vendo sol le solite
Azzime mie ciambelle,
Ed il mestier continuo
Per iscampar la pelle.

È un affare magrissimo,
Ma ho trovato tre modi
Per vivere un po'meglio. —
Chiodi, chiodi e poi *chiodi.*

E altro rimedio stabile,
A dirla in un orecchio
Me lo promesse in Boboli
Un amicone vecchio.

È tanto che lo stimolo,
È tanto che lo prego,
Che non sarà difficile
Di farmi aver l'impiego. —

Che cosa c'è da ridere?
Cos'è questo dileggio?
Nelle moderne nomine
Se n'è viste di peggio.

O impiego! o refrigerio
Di tasche nell'arsura!
O del mensil dì sedici
Liscia e soave cura!

Bello quai nuovi bamboli
Il ritornare in culla!
Bella vita poetica
Mangiare e non far nulla!

Marcerò col soprabito,
E in lucidi stivali;
Sopra alla mia proposcide
Cavalcheran gli occhiali.

Userò nel dialogo
Poche parole e lente,
E senza saper leggere
Passerò per sapiente.

Ognun che pensa libero
L'avrò per un ribelle,
E loderò con enfasi.....

Qui il Lachera, viste due guardie di sicurezza, che pian piano vengon verso di lui recide la canzone, e grida colla solita voce chioccia il solito ritornello

Che roba di mammelle!

TESTAMENTO DEL LACHERA

Crepo da buon Cattolico,
  Unto dell'Olio Santo,
  Col confessore a latere
  Col crocifisso accanto.

Ogni mia scelleraggine,
  Ed ogni mio peccato
  Prego lo sconti il Diavolo,
  Che mi ha sempre tentato.

Istituisco il figlio
  Erede fiduciario,
  Onde passi alla vedova
  I giorni del lunario;

E alle figlie amatissime,
Del ballo spasimate,
Lascio due grossi bugnoli
Di lupini e patate.

Lascio all'Italia libera,
Indipendete, unita
Mille braccia di canapo,
E una catena a vita.

Lascio ai Briganti il metodo
Di parer morti tutti,
E poi poter risorgere
Più spaventosi e brutti.

Ai giornali d'Ufficio,
Venduti alla menzogna,
Lascio il comune obbrobrio,
Le legnate e la gogna.

Ai Ministri che furono
Che sono, e che saranno,
Lascio quel che rubarono,
Rubano, e ruberanno.

Badiamo veh! avvertitelo,
Fisco a scanso di beghe:
Qui per Ministri intendesi
Quelli delle botteghe!

Lascio a ogni Legge e Codice,
A ogni Editto e Contratto,
Matasse con gomitoli,
Dipanate dal Gatto.

Item agli altri Uffici
Lascio l'erba trastulla
E quella comodissima
Arte di non far nulla.

Item ai burocratici
Dei dicasteri bassi
Un monte di spropositi
Di lingua e di sintassi,

Ai deputati docili,
Dopo la chiaccherata,
Lascio per loro incomodo
La trattoria pagata.

E se al poter proseguono
Di essere ognor cortesi
Avranno alcuni ninnoli...
Basta! ci siamo intesi.

Alla mandria più innocua,
Vale a dire al Senato,
Di lattughe e papaveri
Lascio pieno un mercato.

Lascio al mio caro popolo
Lascio agli amici in massa
Tutto il dare dei bindoli,
Tutti i vuoti di Cassa.

Più la Ricchezza Mobile
E il tanto desiato,
Quanto la Manna Ebraica
Provido Macinato.

Popolo-Rè, consolati:
Ecco una nuova età!
Ai gridi tuoi frenetici
Surse la Libertà.

La libertà del carcere
  Dai molesti riparo:
  La libertà di spendere,
  Quando tu l'hai, denaro.

La libertà di scegliere
  Fra il gravamento e il Monte:
  La libertà di starsene
  O in casa, o sotto il ponte.

La libertade amplissima
  Delle inutili brame,
  E l'onor di soccombere
  Martire della fame:

Il Camposanto libero,
  Il becchino pagato.....
  Popolo-Rè, rallegrati
  Nascesti fortunato!

(Il Lachera è in affanno per lo sforzo. Il Notaro gli raccomanda la calma; e che finisca di dettare. Dopo un lungo intervallo l'infermo ripiglia:)

Lascio a chi sulla cattedra
Stentatamente raglia
A ristorar l'esofago
Un decotto di paglia.

Bevete, o menni idropici,
Dalla scienza indigesta,
Campane pneummatiche
Col vuoto nella testa.

Per voi gli alunni restano
Come tanti salami,
E son vergogne pubbliche
I mal tentati esami.

Ma i padri si arrovellano,
E lesti come topi,
I figli riconducono
Ai soliti Scolopi.

O voi professorucoli
Questa proprio mi garba,
I Frati, quei retrogradi
Ve l'hanno fatta in barba.

Non ho più fiato e termino:
  Chiuda Signor Notaro...
  No no! veggo in un angolo
  L'amico mio più caro.

O compare di bettola,
  Già lieto Stenterello,
  Colla sola camicia
  Chi ti lasciò, fratello?

Intendo, intendo, i soliti
  Vampiri prepotenti
  I tristi Mangiapopoli
  Che spellano le genti,

Ebben! ti lascio, o misero,
  Due mutande ragnate,
  Onde celare al pubblico
  Le chiappe dimagrate

(Il Lachera cade in totale sfinimento e più non parla. Stenterello piange).

Umh! umh! umh!

(Il Notaro esorta Stenterello a partire per non turbare con idee profane gli ultimi momenti dell' amico, Stenterello obbedisce e partendo piange.) e dice:

Muore l'ultimo degli Italiani! Andiamo dolenti e cisposi a fargli il pitaffio. (1)

---

(1) Ci resta debito di coscienza il dire che se abbiamo scherzato sull'uomo faceto, il Lachera fu onesto popolano, pulito di persona e di modi, e diligente educatore della propria famiglia.

ISAGOGE

L'Autore fece con taluno la bizzarra scommessa di non bere più vino; ma prima volle una intera nottata per congedarsi dall'almo liquore. In quella notte cintellando scrisse il seguente

ADDIO AL FIASCO

O Fiasco, o antica gloria
Delle toscane genti,
Da Cisti panicocolo,
E da Filippo Argenti ; (1)

O mio compagno assiduo
Fin dalla fanciullezza,
Adunque sarà l'ultima
Per noi questa carezza?

(1) Vedi il Decameron del Boccaccio — Novella II Giornata quinta, Novella VIII Giornata nona.

Giurai di non più bevere...
Ahi, non più bever vino!
E mi convien di cedere
Al duro mio destino;

Ma di te, rosso e tumido
Amico mio diletto,
Sitibonda memoria
Mi rimarrà nel petto;

Quando al seno stringendoti,
Chiamandoti mia vita,
Io colsi i baci fervidi,
Bocca con bocca unita,

Mentre versando l'anima
Con impeti soavi,
Cento parole tenere
Tu gorgogliando andavi;

Quando sdegnando i numeri
Della cetra sonori,
Sulle tue corde morbide
Cantai l'armi e gli amori;

Quando di Belle Lettere
Nello studio ridente,
Come commento ai Classici
Ti consultai sovente;

Quando d'astrusi termini
Nell'intricata via
Bevvi nelle tue gocciole
Pretta Filosofia;

Quando alfin di politica
Nelle sfere superne
Tu mi facesti credere
Lucciole per lanterne.

Ora non più! la gelida
Boccia coll'umor bianco
Mi domerà lo spirito
Forse un po' troppo franco.

Allor ridotto ascetico,
E privo d'ogni vizio,
Farò le corna al diavolo,
E metterò giudizio —

Oimè, il giudizio! l'arido
Stato della ragione,
Che nel cervel le immagini
Tiene come in prigione:

Maestro d'archipenzolo,
Notaro del consiglio,
Fratel dell'itterizia,
Padre dello sbadiglio.

Egli oserà di togliermi
Dal consueto oblio;
Dirà ch'io sono un misero,
E ch'io proprio son io.

La cosa è insopportabile...
Esser sempre lo stesso!
È la sorte dell'asino,
La sorte del cipresso.

Invece, o Fiasco amabile,
Col tuo dolce elemento,
E di persona e d'indole
Cambiavo in un momento.

Quindi mi piacque d'essere
Un soggetto di storia;
Per esempio il Ricasoli
Con tutta la sua gloria.

Volli l'Italia libera
Senza l'insurrezione,
Misi le briglie al popolo,
Diressi l'opinione.

E seguitavo a fingermi
Il Barone in persona;
Ma poi gridai sull'ultimo:
« Dio ce la mandi buona! »

Perchè apparian de' nuvoli
Da settentrione ad ostro
Più fitti dei manipoli,
Più neri dell'inchiostro.

Onde mutata maschera,
Mi feci Garibaldi,
L'italiano Leonida,
Il Re degli spavaldi;

Menavo ben le mestole,
Ero sempre in impegni,
E fumando il mio sigaro
Ingollavo dei regni;

Ma, racchiuso in un' isola,
Sentendomi indolente,
Lasciando capra e cavoli
Tornai sul continente.

Quivi divenni subito
Ministro di Finanza,
E di balzelli e imprestiti
Avea piena la stanza.

Al Gran libro del Debito
Appoggiavo le rene,
E ripetea: « Che comodo!
Come ci si stà bene! »

Ma un giorno a farmi visita
Venne un uomo sparuto,
Coi capelli in disordine,
Giallo, magro ed ossuto:

E a me, che interrogavalo,
Con un certo spavento,
Chi fosse, in tuono rauco
Rispose: *Il Fallimento.*

A cotal nome un brivido
Sentii di vena in vena,
Onde mi diedi a correre
Con quanto aveo di lena.

Giunto a Firenze, spiacquemi
Di aver preso a imitare
Quei personaggi altissimi
Che hanno troppo da fare;

E discendendo all' umile
Popolaresco stato,
Volli assaggiar la gloria
Del vecchio Tribunato.

Scelsi dunque l' immagine
Di un celebre fornajo
Moderno capopopolo,
Ricco, robusto e gajo.

Feci cose mirabili,
Ma poi proprio sul bello.
Mi convenne soccombere
Nel fin di Masaniello. (1)

Così traea le rapide
Ore nel caso vario,
E poi finia col credermi
Sei volte milionario.

E allor venite, o voglie;
Tutte vi soddisfaccio:
Non trovo alcun ostacolo.
Non sento alcun impaccio.

Lusso, viaggi, musica,
Fiori, cavalli, cene
Ed anche l'elemosina
Per fare un po' di bene.

(1) Profezia.

O miei castelli in aria !
O mia perduta gioja !
Sento di già lo spirito
Della futura noja.

Piangi, Fiasco sensibile,
Piangi sulle mie pene...
Ah ! le tue dolci lacrime
Mi fanno pur del bene !

Baciami ancor... ribaciami...
Dammi un' amplesso ancora...
Ti ho da lasciar ? Lasciamoci !
Si ha da morir ? Si muora !

Addio... convien risolversi:
E or che ti sento vuoto,
Ti attacco a un chiodo in camera
E così sciolgo il voto.

E qui facciam punto alle Poesie, perchè i limiti che ci siamo imposti non ci permettono, e ce ne duole, d'inserire molti sonetti ed epigrammi dell'Autore. — Ci sarà tempo.

PROSE

REMINISCENZE NOTTURNE FIORENTINE

SOMMARIO

La Piazza del Popolo — La Ritirata — I Saltimbanchi — I Burattini — Il Burattinaio — Origine della Quarconia — Programma della Quarconia — La Quarconia — Il Pizzicagnolo — Gl' Improvvisatori — A letto.

Io sono tra quei goccioloni tagliati all'antica, che se non meritano il nome di animali retrogradi, come per esempio il gàmbero, vogliònsi per altro annoverare tra i fermicci; non mica nel senso politico, badiamo ve' amiconi!, ma per certi usi e costumi che in gioventù ci dilettarono tanto, ed hanno lasciato nell'anima una traccia leggiera, candida e gentile, pari

alla via lattea nell'arco del cielo notturno. Che parvi, neh? Non so anch'io esser poeta, e far paragoni abbacati oltre le nuvole?

Fatto sta che il vecchio è sempre *laudator temporis acti;* ma la satira romana non toglie ad un buon fiorentino la dolcezza dei vecchi ricordi, quando la città offriva a noi plebei que' divertimenti, con poca spesa o senza, i quali oggimai sono divenuti una specie di proprietà per le persone ricche.

Sonavano le ventiquattro, ed io mi trovava sulla Piazza del Popolo per godere la *Ritirata.* I tamburi battevano, le trombe squillavano, ed una mano di pacifici soldati faceva il giro della piazza. Guardavo io a' soldati? No davvero: per me invece era un'estasi lo stare attento ai monelli, che saltavano a guisa de' pagliacci con diverse carole davanti ai sonatori di piffero, accompagnando la marciata cogli urli e coi fischi. Qual bellicoso spettacolo!

Dopo la scena marziale, e sulla piazza stessa, davasi un'altra e più variata rappresentanza dalla genìa de' saltimbanchi e rivenditori, che empivano lo spazio di lumi e di gaiezza. Qua un cavadenti, che a suon di chiacchiere sga-

nasciava il suo simile; là un saltatore, che sopra un lacero tappeto faceva mostra di destrezza; da un lato un giocatore di bussolotti moltiplicatore di palle; dall'altro uno spacciatore di miracoli inauditi: e un maccheronaio. che dava la mercanzia per un quattrino su la palma della mano; un professore di ceretta da scarpe; un libraio col suo baroccino, che vendeva a una crazia l'una le tragedie dell'Alfieri; e un cieco che cantava sulla tiorba i casi amorosi d'Ippolito e di Dianora.

Ma quello che di gran tratto superava ogni altro spettacolo erano i burattini a *castello*, retti dal così detto *Lungo* di onoranda memoria. I suoi drammi ei gl'improvvisava, e non mancavano spesso di argute allusioni ai tempi che correvano. I personaggi eran pochi, ma avevano tutti un carattere spiccato, sicchè il popolo si era loro affezionato, e gli conosceva appuntino. Il Mago Sabino, la signora Rosetta, il signor Orazio Grattasassi, il Rapa suo contadino, il Capitano Squarcia, e il prode Pulcinella, avevano lor partigiani, e tenevano in moto l'udienza. Metastasio della plebe, il *Lungo* era facile e fertile come il Poeta Cesareo,

ma com' esso si ripeteva negl'intrecci, e finiva coll'amore trionfante: se non che Pulcinella bastonava per vezzo anche gli sposi, onde il noto proverbio delle *Nozze di Pulcinella* per denotare un esito di cose non troppo pacifico. La platea del Burattinaio era delle più numerose, e qualche quattrinello lo raccapezzava: almeno un due per cento. Io davo sempre un soldo, e la fedele metà del *Lungo*, che veniva in giro ad invocare la cortesìa della turba non tralasciava mai di chiamarmi illustrissimo.

Ora la Piazza del Popolo, divenuta Piazza dei Signori, è nella notte così deserta e poco illuminata, che nemmeno una spia vi passeggia. Questa riforma di tenebre e di solitudine si deve ad un Aurelio Puccini, già ombroso Presidente del Buon Governo, e ad una stringata civiltà che proscrive le spontanee gioie delle strade, e senza parlar di pane, vende i suoi circensi per acquistar fautori.

Un giorno io rividi il *Lungo* burattinaio, giubbilato senza pensione. *Hei mihi!* . . . . *quantum mutatus ab illo!* Altro che l'Ettore di Virgilio! Vero è bene che alcune differenze

ci erano, ma l'aspetto era tristo del pari. La barba, per esempio, anzi che raggruppata nel sangue, era sordida di polvere; e per quante ferite avesse nella carne l'eroe troiano, non superavano le toppe che spiccavano sul vestito del nostro artista.

— Lungo!

— Lustrissimo!

— Sei tu?

— Son io, ma non son più io.

— E che fai adesso?

— O non lo vede? Delle assi del *casotto* ho formato questo carruccio, e mi diverto a spazzar le strade. La lo sa che la pulizia mi è sempre piaciuta.

— E sempre ti mantieni allegro e faceto: buon pro ti faccia. Ma dimmi, o i tuoi personaggi?

— Non me gli nomini: sono tanti ingrati, e anch'essi mi hanno abbandonato.

— Delle tue. E dove andarono? Sentiamo per ridere. La signora Rosetta?

— La signora Rosetta è a Londra e vive da regina, stando dietro a tutte le mode e corbellando il mondo.

— E il signor Orazio Grattasassi c'è sempre innamorato?

— Oibò! Costui si è fatto un discolo a Parigi, e scrive cose dolci a cento innamorate.

— Ma la signora Rosetta lo sa?

— Lo sa pur troppo, ma ancora non la vuol rompere. Insomma son due finti, e vedremo come finiranno.

— Il Mago Sabino almeno, che era un burattino sodo, sarà rimasto teco.

— S'immagini! e' mi voleva tanto bene!... ma che vuole! gli diedero delle pedate nel sedere, ed egli stizzito si ritirò a Vienna dove cova... cova... chi lo sa che cosa cova? Secondo me però, se fa come faceva quaggiù, lo manderanno via anche di lassù.

— Questo non è possibile, perchè il Capitano Squarcia è suo amico, e lo proteggerà sempre.

— La si cheti; la non sa nulla. Il Capitano Squarcia non è più suo amico per certe porcherie che gli furon fatte, e oramai ognuno fa da sè. Basta! e'si possono anche rappattumare, chè, a dirla schietta, sono a un bel circa dello stesso pelame; ma intanto lo Squarcia ha fatto fortuna in Russia, e senza punto la-

vorare ha aperto un banco da stordire; anzi si dice che presto presto rizzerà un negozio anche in Costantinopoli.

— Mira un po' che diavolo mi conti! Già il proverbio lo dice: chi fila ha una camicia, e chi non fila ne ha due. Ora poi non mi resta ad interrogarti che sul Rapa e su Pulcinella. Dimmene qualche cosa: tu sai che specialmente di Pulcinella io era fanatico. E il Rapa è sempre contadino del signor Orazio Grattasassi?

— Altro che contadino! E' l'ha creato fattore della sua tenuta a Torino; e la lo vedesse. lustrissimo!... si è rimpulizzito, ha messo su occhiali, e si fa rispettare: insomma e' pare un altro.

— E Pulcinella?

— Oh! quanto a Pulcinella sarebbe lunga la storia. Le basti che si è sempre conservato del suo umore. Legnate alla cieca, e avanti. I burattini suoi compagni, e perfino le comparse, gli hanno fatto una guerra proprio laida; ma egli duro, e senza paura. Finalmente però, dopo un insultaccio ricevuto dal Rapa, andò in Sicilia, dove fu accolto a braccia aperte.

Ora è a Napoli, ed ha condito un bel piatto di lasagne, ma quegli scrocconi già rammentati non gli lasceranno a leccare neppure un po' d'unto; dopo di che diranno ipocritamente, che l'han fatto per impedirgli un'indigestione.

— Ah, ah, ah!

— La ride?

— Rido sì: rido della tua fantasia che è sempre così sveglia, e dà la vita alle teste di legno.

— Che vuole! Di reale non mi resta che una cosa.

— E quale?

— La miseria, lustrissimo.

— Intendo: tieni.

— Grazie, lustrissimo, e a rivederci in Piazza del Popolo, se Dio vuole.

— Come! senza casotto, senza più burattini?

— Eh! il casotto c'è, e stabile. Quanto a burattini poi ne avrò quanti ne vorrò, e più graziosi di prima. —

Io me ne andai tra mesto e ridente; ma da ultimo mi uscì dal petto un sospiro, che volea dire: Valentuomo di Burattinaio! neanche

una pensione di 14 mila lire! neanche una croce!!!

In illo tempore non finivano sulla Piazza del Popolo i divertimenti notturni a poca spesa. Altri dieci quattrini ad uscita, e la serata si terminava allegrissimamente al *Teatro della Quarconia.*

Verso la metà del secolo decimosettimo, Filippo Franci (ora Beato), sacerdote pien di zelo e di carità, con somme all'uopo raccolte, si diede per la città di Firenze, sua patria, a ragunare fanciulli poveri, idioti e traviati per condurli a vita comune, e migliorarli così dal lato morale come fisico in un ospizio di carità da esso fondato in via dei Cerchi. Santo e nobile istituto quello di educare i fanciulli del popolo e di sovvenire ai loro bisogni, che il Franci esercitò pressochè al tempo istesso di S. Vincenzio De' Paoli.

Ora in codesto Ospizio erano accolti ancora que' giovinetti, che l' autorità paterna non aveva saputo o potuto correggere: quivi erano sostenuti in alcune celle, e non meno aiutati di consiglio che puniti con qualche lieve pena:

onde opina il dotto Lastri, che si desse forse a quel luogo il nome di *Quarconia*, o *Quarquonia*, per la congiunzione de' due avverbii latini *quare* e *quoniam*, comecchè non senza precedente cagione gravissima si procedesse all'atto della carcerazione.

Qualunque però ne sia la provenienza, il volgo chiamò Quarconia quell'edifizio, e così seguitò a chiamarlo anche quando vedovato del pio consorzio, valse ben dopo molto tempo a far parte di un teatro che ebbe nome del *Giglio*, ma che al solito l' ostinato popolino chiamò *Teatro della Quarconia*.

Teatro a due crazie, teatro in mezzo alla città, teatro che scornava i guanti e le giubbe, non vi sto a dire se era frequentato dagli onorevoli inquilini di Via Gora, di Via Porciaia, di Borgo San Frediano e di Mercato: aggiungi poi, che neppure la *Pergola* dava in una sera tanta roba a' suoi avventori. Per il solito s' incominciava con una tragedia di autore vivente: da questa si passava a un pezzo d'opera in musica: quindi c'era un ballo e un concerto: e da ultimo la farsa, o il giuoco de' bussolotti. Nella recita in benefizio di *Scar-*

dassa, che da lupinaio passò alla Quarconia a far da primo Uomo, io che buttai 6 crazie sul vassoio, ebbi il privilegio di un manifesto del trattenimento, trascrittomi in carta sugante dall'Impresario: e diceva così:

1° Due atti a scelta della platea del Crispo del sig. Quaratesi.

2° Giuochi di forza e destrezza eseguiti dal celebre sig. Rogantino delle Conce e Compagni.

3° Concerto di violino e trombone dei sig. N. N.

4° Maometto secondo, ossia la presa di Costantinopoli, ballo storico con trombe, tamburi, cannoni e bandiere.

5° Finalmente il tanto applaudito Pantomima dei due Pretendenti.

Se per due crazie vi par poco, fatevi rifare il resto.

Ma già il gobbo Masoni dà principio con le strida del suo violino — La Platea schiamazza e rutteggia — I Signori dei palchetti fischiano come biacchi — Le Ciane leticano

— I Beceri si chiamano a nome... Entriamo, entriamo, chè l'ora è matura.

Il Teatro della Quarconia era un parallelogrammo con Logge sorretto da colonne di legno, che così lateralmente formavano due corsie. Le solite panche a doppia fila, comodissima l'orchestra, e il palco scenico ampio quasi quanto la platea; quindi adatto a balli e a spettacoli d'ogni genere. L'aspetto, di giorno non ne riusciva sgradito. Dico di giorno perchè la sera il teatro non si vedeva che mezzo: molti lumi sul proscenio, due soli dalle parti, e buio pesto in fondo, dacchè la lumieruccia di mezzo serviva solamente per il mezzo. Era una distinzione di luce e di tenebre, come ai primi giorni della creazione.

Ma se vi erano gente illuminata e gente oscura, l'accordo morale sarebbe stato invidiabile in tutti i parlamenti del mondo: non erano men vive le discussioni, e i conflitti di plausi d'urli e di fischi; pure ogni tempesta finiva colla pace comune e col comun consenso.

Anche alla Quarconia vi era una destra e una sinistra, che meglio però si chiamerebbero alto e basso, dacchè le gallerie eran

occupate dagli uditori un pò meglio vestiti e più intelligenti, vale a dire da praticanti di medicina e di legge, da commessi di commercio, e da figli aspiranti di buone famiglie; mentre le panche contenevano i bèceri di puro sangue, e per tali si intendono a Firenze i ciabattini, i garzoni di macello, i conciatori di pelli, i piccoli rivenditori delle strade e ogni minuzzaglia di Mercato Vecchio.

Certo i beceri erano in maggioranza, e così rappresentando la destra, si trovavano disposti ad approvare ogni corbelleria del palco scenico, dove gli istrioni la facevano da ministri, come qualche volta altrove i ministri la fanno da istrioni.

Ma la sinistra, ossia la camera alta, aveva dalla sua di buone zucche, e ciò bastava a bilanciare e vincere la partita. Difatti i signori Deputati delle gallerie, nelle quali eglino stavano per la maggior parte a cavalcioni, dopo essersi battuti col ventre dell'assemblea al sì e no, a fischi e a plausi traevano dalle tasche, mele, pere, pomodori (secondo la stagione), e più sovente zucche depredate ai ridenti orti di Legnaia e di S. Salvi, le quali

andavano a frangersi sul tiranno e sull'amoroso della compagnia declamante. A quest'ultimo argomento i bèceri battevano le mani, e l'unione degl'urli rinasceva compiuta. Oh, bell'audacia da una parte! Oh, bella docilità dall'altra! Oh, esempi da imitarsi di cittadina concordia!!!

I due partiti mangiavano. Badiamo vè! non calunniate, perchè qui non si tratta che di bocconi di carne, e non di denari, di province, di portafogli e di croci e nemmeno di uomini all'uso dei moderni politici irocchesi. I frequentatori del teatro mangiavano chi dei volatili, chi dei quadrupedi, e la carcassa di un pollo scendeva in platea, come un osso d'agnello saliva sulle logge: lo che serviva a mantenere amichevoli corrispondenze in mancanza di parole. Erano gli scambi diplomatici della Quarconia.

Tanta pace per altro in mezzo alla guerra veniva spesse volte turbata da particolari accidenti; i quali niuna comunanza di persone meglio assortite ha mai potuto impedire. Ora si tratla di un briaco, che ribattezzava i suoi sottoposti con un fiasco di vino; ora di

un tale, che approfittandosi del buio in fondo, e per non far rumore, scaricava la vessica sulla gonnella di una ciana; ora di un torso di cavolo che smorzava il lume al gobbo Masoni, guidaiolo de suoni. Di qui i richiami, i bisticci, e le minaccie, che Dio vel dica.

O che non c'era alcuna autorità che vi mettesse riparo? Altro se c'era! ma disgraziatamente poco rispettata.

La Maschera, ossia il custode del Teatro, esercitava anche l'ufficio di Cavaliere d'Ispezione, e si dava l'aria del più gran baccalare del mondo. Appunto forse per questo, e per un suo sterminato cappellone a due becchi, i bèceri gli ridevano sul naso, e non lo contavano un fico. Anzi la cosa andava più là del disprezzo. Certa sera un mercatino urlava a piena gola: « Maschera, Maschera » Il prefato ufficiale accorreva, tutto tronfio di autorità, ad esercitare i suoi poteri:

— Che cosa c'è? Che volete?

— I' ho una sete da cani: portatemi un soldo di vino.

— Che discorsi son codesti? Per chi m'avete preso?

— Vòtta! pel servo del Teatro; e poi non si può chiedere un piacere a un'amico?

— Begli amici! Vi farò vedere chi sono: intanto vo' siete in arresto.

— Bella forza! e neanche mi muovo, finchè dura la commedia.

— Sappiate che io ora rappresento Sua Altezza.

A questa bravata, una poderosa latta piove da mano incognita sulla lucerna del Real Rappresentante, e gliela ficca fino ai denti. La Maschera corre furibonda a un picchetto di soldati, che giocavano alla mora sull'ingresso del Teatro e chiede vendetta. I soldati venuti in platea, trovano che tutto era tranquillo, e non conoscendo l'autore della latta, fanno un mezzo giro, e tornano al gioco favorito.

Di queste scenette ne avvenivano seralmente, e non per questo il prenominato uffiziale scemava di zelo: anzi era sempre in moto a impedire, a sgridare, a vigilare e a proibire ogni sorta di contravvenzioni e di disordini. Se vi facesse meraviglia che ei non si desse briga del mangiare e del bere, sappiate che questi erano abusi tollerati non solo, ma eziandio

consentiti. Il contrabbando del vino e delle pietanze si sarebbe fatto a ogni modo; sicchè i distributori dei biglietti d'ingresso pigliavano una tassa proporzionale sui tegami e su'fiaschi, che occupavano uno spazio a carico degli ascoltanti. C'era qualche cosa che somigliava all'ufficio dei gabellieri pontificj quando il Papa possedeva stati, confini e gabelle, sopraccapo gentilmente a lui risparmiato dal Ministero di Torino.

Ma ormai è tempo di gustare in parte una rappresentanza della Quarconia

S'alza il sipario, e sta per recitarsi il Buondelmonte, tragedia del signor Corsi, emulo fortunato del signor Quaratesi perchè riscosse ognora più fischi e più patate addosso. Alle prime parole gli spettatori si risolvevano ad ascoltare o no. Quella sera si risolsero pel sì, a cagione degli schiamazzi e delle insinuazioni della minoranza, che impose a tutti la stessa opinione. Da ciò si arguisce, che gli onorandi appaltati della Quarconia conoscevano il suffragio universale assai prima di Luigi Buonaparte.

Il Corsi autore, secondo il solito declamava da sè le sue tragedie, e sosteneva la parte di

protagonista. In quella tragedia egli rappresentava Buondelmonte in persona, vestito da guerriero in corazza di fogli da impannata, dipinta a rabeschi, schinieri di cartone, cosciali di cartone, bracciali di cartone, ed elmo di cartone, ornato di penne di galletto. Si sentiva di lontano come un serpente a sonagli, e se in quella guisa avesse attraversato i boschi dell'Imalaja, i selvaggi per terrore, l'avrebbero data a gambe: noi al contrario sapevamo che era un animale innocente.

Il primo atto piacque pe'suoi spropositi sino alla sesta scena; ma poi diventando spropositi comuni e già ripetuti, l'udienza non ne volle saper altro, e cominciarono i fischi e il batter delle mazze.

Il Corsi allora, così incartonato com'era, anche col pericolo di una combustione, venne alla ribalta de'lumi, e disse.

— Signori! un poco di pazienza: il bello viene al terz'atto.

— Bravo! bene! (gridava l'udienza) al terz'atto, al terz'atto.

— Ma vedon bene lor Signori, che si salterebbe il secondo.

— Non importa: al terz'atto, al terz'atto.

— Mi pare però....

— Al terz'atto, al terz'atto.

Era un inferno.

Fu forza dunque calare il sipario, e dopo un trescone del Masoni, rialzarlo al terz'atto

Il terz'atto spiccava per una lunga descrizione del Consiglio tenuto nel Palazzo della Signoria, sulla quale il Corsi fondava le sue più vive speranze. Se non che un verso ebbe a guastare ogni cosa, verso divenuto celebre, avvegnachè, come proverbio, sia restato in bocca di tutti. Dopo aver rammentato i diversi Ottimati, che entravano nel Salone de'Cinquecento, l'attore terminava l'elenco dicendo:

« L'ultimo a comparir fu Gambacorta. »

— Lo credo se fu l'ultimo! con una gamba più corta! Fuori Gambacorta.

— Signori! (esclamò fieramente il Corsi) sappiano che il Gambacorti, o il Gambacorta era un casato.

— Non è vero; era uno zoppo — Fuori Gambacorta: fuori, fuori.

— Ma (soggiungeva il Corsi) Questo personaggio non c'è tra gli attori della mia tragedia.

— Non importa: si stacchi una Carrozza, e si mandi a pigliare in Palazzo Vecchio. — Fuori Gambacorta, fuori Gambacorta, o si rompono i lumi.

L'impresario sapeva con che gente aveva da fare, e come era uomo di bei trovati e di buoni compensi, cacciò fuori dalle Quinte una brutta comparsa, che zoppicando fece il giro del palco scenico tra i più vivi applausi dell' uditorio. La tragedia potè quindi procedere liberamente sino in fondo.

Ma appunto in fondo saltò in capo al pubblico un' altro ghiribizzo. Si era notato che Mosca Lamberti tramava insidie contro Buondelmonte; e siccome quanto questi era simpatico altrettanto riusciva odioso il Mosca, fu deliberato che Buondelmonte non fosse ammazzato nè da lui, nè da altri; sicchè dopo un'accesissima discussione, il buon Corsi, si dovette uccidere, a uso Saul, colla sua spada di legno inargentato.

Finita la tragedia, i bravo e i viva ebbero a sfondare il soffitto, e fu richiesta per la sera seguente.

Il Corsi, nonostante le varianti che era stato

costretto a fare, gongolava di poter mettere sul cartellone « A richiesta universale. »

Egli fu chiamato agli onori del proscenio; e ci andò col restio, perchè sapeva come per lo più la faccenda andava a finire: pure questa volta non rilevò che un colpo di mela nel petto, il quale squarciò soltanto la corazza di foglio. Così terminò l'esecuzione di quel capolavoro.

Dopo la tragedia ci fu un concerto d'un violinista, che parea sonasse l'amor dei gatti. Successe un prestigiatore, cioè un Bosco in sessantaquattresimo, di cui si indovinavano avanti, e a piena voce si ridicevano, i segreti dell' arte. Venne finalmente il pantomima danzato.

Codesto ballo s' intitolava « La Fucina di Vulcano » e l'intreccio aveva questo di buono, che non s'intendeva nulla.

Vulcano era un'ossesso che gesticolava senza posa, cacciando spesso le sue mani nella sua testa arruffata, e non rifinendo mai dal litigare; ma ben si capivano le ragioni della sua stizza.

Tuttavia quel che riusciva incompatibile, fu che quasi per virtù magnetica l'ira del fabbro

si trasfuse negl'altri, tantochè Venere, Marte, Mercurio, e gli stessi Ciclopi, si diedero a poco a poco a fare una ridda diabolica; e tutto in breve spazio apparve un Pandemonio. Per la medesima cagione l'uditorio riscaldandosi, cominciò a battere le panche e ad urlare, mentre l'orchestra sonava a stormo con timpani trombe e tromboni, che era uno spavento. A paragone di tal fracasso le famose giornate di Luglio a Parigi potean passare per la processione di Gesù morto a Prato.

Calmato alquanto l' universal furore, si alzò un deputato dell' estrema sinistra per una questione d' urgenza. Egli notò che i ciclopi avevano due occhi; lo che era un oltraggio alla mitologia, che ce li ha dati con un occhio solo. Formulava per conseguenza un decreto, mediante il quale dovevasi cacciar subito un occhio dalla fronte di Sterope e compagni. I tre Ciclopi impallidirono, e si ritrassero bel bello dentro le quinte. Intanto un altro deputato del centro si oppose, asserendo che dopo il fatto di Ulisse con Polifemo, Giove aveva regalato un' altra pupilla a quei Giganti, cotalchè non v'era diritto all' invocata estrazione. E poi

(continuava egli) se un Cilcope prendesse moglie, come potrebbe giusta il costume moderno chiudere un occhio avendone un solo?

L'argomento garbò e la camera passò all'ordine del giorno puro e semplice.

Non fu cosi d'un altra proposta, accolta invece con acclamazione. Qualcuno denunziò alla decenza del Parlamento una frittella d'olio situata in una coscia di Venere; ed argomentando da ciò che Vulcano dovesse essere un marito spilorcio, concluse pel divorzio, e per le seconde nozze con Marte. Come ho detto, la proposta passò a pieni voti e per di più lo zoppo Dio, durante l'imeneo, dovette reggere un lume dell'orchestra fattogli offrire dal primo Clarinetto. Cosi il ballo terminò come le commedie del Goldoni, e si calò per sempre il sipario.

Non ostante sì lungo e sì variante divertimento, gl'incontentabili Quarconiani avrebbero voluto altri spettacoli, e concepito altre esigenze; ma l'impresario non sempre era debole, e remissivo. L'ora era tarda, e il suo dovere compito; onde, per iscongiurare un nuovo chiasso, s'appigliò al consueto colpo di

stato: fece spengere i lumi e diede la buona notte.

La folla, persuasa dalle tenebre, se ne andò a tastoni, ne vi furono altri inconvenienti che alcune acute esclamazioni femminili, conseguenze de'soliti pizzicotti alle parti postiche.

I più vecchi frequentatori della Quarconia, comecchè tarda fosse l'ora al termine della Rappresentazione, non sarebbero andati a casa per tutto l'oro del mondo, sapendo qual altro genere di divertimenti gli aspettava. E quì è bene il dire che le scene descritte, e quelle da descriversi accadevano specialmente nelle tre belle stagioni dell'anno, bellissime in Firenze. Certamente l'inverno non è d'ostacolo ai notturni piaceri; ma pel solito, li tiene rinchiusi fra quattro mura, e mentre da un lato esso accresce l'intimità dei consorzi, per lo più non ci concede l'aere mite e il cielo sereno, da dove la luna sputa le perle sugl'occhi degli amanti infelici.

Per trovar luogo che ci capisse, noi ci dividevamo in due masnade: l'una entrava dal Pintuccio dietro Palazzo Vecchio e l'altra dall'Oste Barbaro presso la Piazza dei Tavolini.

Il Pintuccio era, ed è tuttavia, un famoso pizzicagnolo dal vin buono; l'Oste Barbaro condiva egregiamente la trippa, e mutava la tovaglia tre volte l'anno, tenendola ferma alla tavola con quattro bullette, conficcate alle quattro cocche. Era una carta sinottica di quattro in quattro mesi, dimostrante tutto quel che aveano mangiato e bevuto gli avventori.

Dall'oste andavano i ricchi e i ghiotti, sebbene la differenza della spesa non fosse molta. Eppure, come spender meno di ciò che si spendeva a que' tempi dal pizzicagnolo? Quattro quattrini di salame, un soldo di pane, e un soldo di vino: in tutto, due crazie dell'antica moneta. Che cena lesta, saporita, ed economica! Questa cosa farebbe ridere a Milano e a Torino, la cui gente inghiotte pezzi di carne che paiono aborti di mastodonte, forse per dilatarsi l'esofago, e cantar di basso: ma noi quì siamo quasi tutti tenori; il poco ci basta, e l'antica parsimonia ci assolve.

Dal pizzicagnolo e dall'oste attendevano di piantone gl'improvvisatori, poeti popolari, che parte per apollineo istinto, parte ancora per

l'aspettativa d'un piccolo lucro, rallegravano le turbe coi loro canti; ed erano più rispettabili dei greci ràpsodi, dacchè recitavano versi spontanei e di proprio conio. Si contavano fra i più celebri il Chiarini, il Nannucci, detto *Pretino*, Angiolo Baghéo, l'Ottonaio ed il Quattrini, tutti più o meno allievi di Domenico Somigli, noto sotto il nome di Beco Sudicio, di cui già dettammo la vita.

Capitanati dunque da vati sì fatti, che sonavano o si facevano sonare il chitarrino, uscendo dalle respettive taverne, parimente in distinti gruppi, ci recavamo dove non mancava subietto a patriottiche rime. Il Brunellesco, Giotto, Arnolfo, Michelangiolo, Donatello, il Perseo, il Ratto delle Sabine, il David, la Giuditta, Pier Capponi, il Duca d'Atene, i Ciompi, il Savonarola, e cento altri personaggi, monumenti e fatti apparivano a vicenda nelle rapide rime. Quelle ottave, quelle anacreontiche non erano per l'appunto del Tasso e del Chiabrera; anzi troppo sovente resultava la rozzezza e lo stento: ma di tratto in tratto un volo pindarico bastava a largo compenso. Il Chiarini una volta, dopo aver celebrato

alla meglio le nostre antiche glorie, uscì in queste due quartine nobilmente lamentose, e ammirabili in uomo senza lettere:

Italia o bella Italia!
Più non ti riconosco:
Il tuo giardino fertile
Parmi cangiato in bosco;

E il tuo mattino splendido
Ormai declina a sera
Per cagion della barbara,
Cruda nazion straniera.

I Birri che stavano a longe, non ardivano impor silenzio, e forse ancor essi si godevano l'accademia; ma nondimeno, con que'loro occhi perfetti, e con quella lor tenace memoria, mordevano anche a longe, e spesso accadeva che il Poeta si trovasse il giorno dopo in Domo Petri a godersi i brutti musi invece delle belle muse.

Intanto queste poesie e i commenti in prosa di alcuni ascoltatori più eruditi, mentre conducevano il pensiero alle splendide tradizioni avite, mantenevano nei generosi petti il sacro fuoco di libertà, e preparavano le vie

al 48, genitore legittimo del 59, il quale riscossa l'eredità, non recitò sulla tomba paterna che un Requiem aeternam in fretta e in furia, senz'altri uffizi nè moccoli.

Dalle due celebri piazze si passava in Lungarno, dove la poesia prendeva aspetto giocoso, nel cui genere meglio valevano i detti Chiarini e Baghèo. Ed ecco che i Poeti, sino allora unisoni e concordi, divenivano rivali, e con tal garbo si rimbeccavano l'un l'altro, che gli ascoltanti ne andavano in visibilio. A ogni ottava, a ogni quartina, a ogni verso, piovevano i sali attici, le arguzie toscane, i frizzi fiorentini, facezie, equivochi, motti, proverbi, baie, frottole e riboboli da riderne a crepa pancia. In tal guisa il tempo volava sì rapido, che non di rado l'aurora affacciata ai colli fiesolani, ci tirava a canestrate le rose per mandarci a letto.

E a letto si andava senza aver bisogno del pastrano di Morfeo per coprirci gli occhi. L'ora, la stanchezza e le dolci variate immagini ben ci servivano di ninna nanna; e se pure un molesto pensiero assaliva i soavi riposi, era quello della Patria oppressa: ma la

speranza colla crèsta bianca, il grembiule rosso e la sottana verde, sedeva lì presso il capezzale, e raccontandoci le novelle, come la nonna ai nipotini, ci ravviava il sonno sulle gravi palpèbre.

CECE.

CICALATA SUI FEGATELLI

dettata da CECE e recitata da SUCCHIELLINO

Chierico del *Piovano Arlotto*

nell' ultima cena del Carnevale

I porci, Signori, io sostengo essere i migliori tra gli animali che servono al nostro nutrimento; dunque il fegatello è l'ottimo fra le pietanze della cucina.

Da questo sillogismo si desume come corollario che il fegatello è migliore del peduccio e del lombo arrosto: *Figatillus melior est pediculo, lumboque roteato. — Seneca, de systemate culinario.* Di fatti gli antichi Egiziani adoravano il fegatello sotto il velame della rete, e lo credevano un mezzo sicuro per un buon corso di digestioni. Il fegatello passò dall'Egitto in Grecia, e fu riserbato fra i premi ai vincitori del cèsto. Sotto il regno di

Mastrilli nella ventesima prima Olimpiade, Rinaldo di Montealbano mangiò 92 fegatelli, mentre Pindaro portava i porci alle stelle con gl'inni immortali. Roma sotto i Califfi gustò per la prima volta il suino boccone, e nacque tra gli Apici contesa se freddo o caldo dovesse imbandirsi. Cicerone nonno della latina eloquenza, eletto giudice, divorò dieci pezzi diversi, e ritornò in senato masticando e tacendo: così fu definita la gran lite che tenne per tanto tempo diviso il popolo di Quirino.

Al cadere dell'Impero di Occidente, Attila introdusse i fegatelli nelle trattorie, e allora a Londra, a Parigi, a Berlino fu gara di fegatelli ne' più allegri ritrovati. Gli zerbinotti portavangli attaccati tra i ciondoli dell'orologio, e le dame, ad esempio della Regina Cleopatra se n'empivano le borse e le tasche: i poeti poi, specialmente Bacone da Verulamio e Cristoforo Colombo, cantarono in coro i pregi dei fegatelli, e gli sostituirono alle bàcche nelle corone che cingevano loro la fronte. Da quel tempo il fegatello e l'alloro furono giudicati inseparabili compagni.

Ma il momento più bello dei fegatelliani tri-

onâ ce lo descrive Diodoro Siculo nella vita di Castruccio Castracani. Io non fo che tradurre dell'arabo le sue stesse parole.

« Per la morte di Pàtroclo venne il rovello a « quel ragazzaccio d'Achille, e sacrò di di« struggere Troia con tutti i troiani ed i tro« iolini che vi erano dentro; e però, dopo ave« re ammazzato Ettore, e gli altri che erano « restati fuori a fare i bravacci, il giovedì gras« so dopo desinare si incamminò, armato co« me un saracino, verso la tremula città per« gamena. Stavano sulle mura gli abitanti, e i « bambini strillavano come tanti tordi impa« niati, mentre i guerrieri si risolvevano nei « materiali effetti della paura. Achille trovò « chiusa la porta Scea; e poichè in quei tempi « a porte chiuse non s'entrava, prese l'eroe una « cervigambàle rincorsa, e sferrò una macignea « pedata sulle quercine tavole. Il corrosivo tarlo, « figlio del Tempo, e della Dea soffitta, per or« dine dell'occhivacca Giunone, avea in due lu« stri spolverizzata tutta la polpa del cardinoso « ligneo serrame, sicchè al tremendissimo colpo « cadde infranto come un veggio sfuggito di « mano a un curato che dice l'uffizio. Apparve

« allora l'interno della reggia, ed Ecuba e le
« cento nuore si strapparono le creste: il Pelide
« intanto s'inoltrava con una pistola alla mano,
« sbuffando come un istrice e bestemmiando peg-
« gio di un eretico, quando all'angolo d'un chias-
« suolo gli si fece incontro Polissena, la più
« giovane e vaga figlia di Priamo. Ella teneva
« infilato nella forchetta un bel fegatello e lo
« accostò con grazia sotto il naso del feroce
« guerriero: a quella vista, a quell'odore cadde
« l'ira del Tessalo; e se non era la freccia di
« Paride egli avrebbe sposata Polissena, e
« sarebbe divenuto campione di quella Troia,
« che aveva giurato di abbattere„

Fin qui Diodoro Siculo

L. Catilina poi nel suo celebre trattato dei Tartufi ci narra come Giove un giorno fu regalato da Mercurio di un bel piatto di fegatelli, i quali tanto piacquero al padre degli Dei, che indirizzò al Porco un lusinghiero complimento: il porco profittando del favore, e volendo ormai trarsi dal fango, e seguitare padron Mercurio nelle sue gite, chiese a Giove il dono delle ali; ma Giove bruscamente ri-

spose: *Mai ale*; e quelle due parole unite insieme, diedero fin d'allora il secondo nome al nostro porco. Ma Mercurio perorò la causa del setoloso cliente, ed il Tonante per immortalare i fegatelli ne sotterrò due in Creta, che indurando e vegetando, diedero origine alla famiglia di quei bulbi odorosi, noti sotto il nome di tartufi. Questi conservano ancora la forma ed il colore dei fegatelli, e scavati per privilegio dai maiali loro autori, formarono e formano la delizia delle mense lussuriose.

Che se dobbiamo prestar fede alla relazione di uno speziale di Costantinopoli, trovata nella cantina del Magliabechi dopo il suo discessit il noto e feroce Sultano Gengiskan (italicamente Gengivedicane) in onta al divieto del Corano mangiava spessissimo fegatelli. E perchè i suoi sudditi non ne restassero scandalizzati, dava voce d'aver sempre aggravato lo stomaco, e che quei boli erano pillole del Piovano belle e buone, fatte apposta un po grosse per la regia bocca, la quale per avventura era la più spalancata e vorace di tutte quelle del felicissimo Impero. Stupivano per vero dire i cortigiani che il

Gran Signore si purgasse quasi tutti i giorni e che nonostante il suo ventre e le gote crescessero a vista d'occhio; ma un palo ben acuto eretto nella sala d'udienza, e non so quali espedienti di cordini insaponati, fecero bever grosso a quei signori. Se non che Gengivedicane un bel giorno tranguggiò tante di quelle pillole, che si purgò davvero, e finì l'illustre vita proprio nel modo che la doveva finire. (Sono parole della relazione) e qui il detto speziale ne avverte in un orecchio, che questo fu un gastigo spedito da Maometto al suo infedele successore. Noi per altro, che non siamo molto propensi a credere i miracoli del profeta della Mecca, mentre dalla cronaca dello speziale ricaviamo la certezza del credito dei fegatelli anche presso coloro che non possono cibarsi di carne porcina, non sapremmo vedere nella morte di Gengivedicane che il naturale effetto dell'abuso di un cibo assai calido. Anzi a questo proposito ci giova osservare che gli Ebrei pure mangiarono di furto i fegatelli, e che per prevenire le diarree lo spagnuolo Rabbino Cascaritto nel 1590 emanò una provida legge, con la quale si restringeva

a cento il numero maggiore di fegatelli da ingollarsi da un buono Isdraelita in una volta.

Nè basterebbe una lunga ora a raccogliere tutti i pregi sulla pietanza di cui ho sbozzato l'elogio; sicchè taglio corto, e fatto un brindisi alla salute di chi mi ha invitato e di tutti quanti i commensali, compreso me, do fine alla mia chiacchierata.

LE FESTE DI FIRENZE

ALLA VENUTA DEL RE

(Dal Diario di Cece)

Ricordo come il dì 16 d'Aprile dell'anno 1860 entrò in Firenze il Re, e fu ricevuto tra le acclamazioni dei popoli. Codesta accoglienza, che del resto deve essere la più grata ad un principe, non venne molto ben secondata dalle feste e dagli addobbi della città, i quali, a parer mio, nel termometro del Bello segnavano appena la media temperatura, sebbene alcuno li pose 6 gradi sotto lo zero. Da ciò ne nacque qualche piccolo neo, come sarebbe a dire sconciature, disarmonie e barbarismi, di cui voglionsi segnatamente incolpare il Temporale, il Municipio, e il tipografo Torelli. Questi tre Signori fecero di tutto perchè la Festa

riuscisse come è riuscita; ma se mancò il buono effetto, la buona intenzione ci era di certo, almeno per conto del secondo. Che volete! tutte le ciambelle non riescon col buco; e solamente chi non fa, non falla.

Quanto al Temporale non v'è da farsene caso, giacchè da quando c'è, ed è un bel pezzo, ha fatto sempre a suo modo: e poichè non teme nè carceri, nè confische, così mal rispetta grado o persona, e imperversa a dispetto delle lune, dei lunari, e dei lunatici. E poi che dobbiamo sperare da uno scapigliato, la cui madre è una nuvola sì leggera e volubile, e il padre un tuono, il più brontolone e spavaldo essere che passeggi per le vie dell'aria?

Fatto sta che la cattiva stagione guastò in gran parte; ma non sì che l'ingresso non riuscisse magnifico, e non si godesse il palio dei cocchi. Questo palio, come tutti sanno, è una larva delle corse olimpiche: tre o quattro mozzi di stalla, camuffati all'eroica, e concertatisi avanti sul vincitore, rèbbiano forte due ròzze, che non ostante intendono il gergo,

e fanno il loro comodo. Forse alludendo al restío dei corridori, quel valentuomo di Gian Bologna, alle guglie che determinano lo stadio, sottopose otto tartarughe di bronzo.

Al Municipio è avvenuto come a Don Desiderio: si è tradito per eccesso di buon cuore;... ha fatto troppo. Generoso peccato è questo, ma pure è peccato, perchè la grazia di Dio non si deve sprecare. Mi burlate! Sette archi d' ingresso! E quante volte un galantuomo deve sentir dire « *La passi?* » Io per me, a casa mia, lo dico con ischiettezza una volta solamente; chè a ripetere sette inviti mi parrebbe che l' ospite ci vedesse sotto della canzonatura. E poi quali archi, Gesù mio! Non dirò che fossero per l'appunto archi di stomaco, ma neanche archi di testa, almeno di testa artistica. Un tisicume di colonne, capitelli bastardi, sesti fuori della cèntina naturale; e negli ornamenti, o frastagliume soverchio, o arida gretteria.

L' unico arco da passarci sopra apparve quello dei Negozianti, eretto dal signor Fal-

cini: ma perchè anche questo godesse i privilegi de' suoi fratelli, indovinate dove fu collocato? Nientemeno che in piazza San Giovanni rimpetto al Duomo, a cui serviva di non lieve ingombro. Invano le ombre di Brunellesco e di Giotto urlarono *Al ladro,* e *dàgli dàgli*: gli orecchi erano di mercante, e fu consumato il sacrilegio. Quel monumento posticcio insomma stette lì per dire: « Messer lo Re, non « alzate gli occhi nè alla Cupola, nè al Cam- « panile, nè al Battistero, roba stantìa, vista « e rivista; ma guardate me, che sono un « arco fresco fresco, e fatto apposta per Voi. »

Questa manìa d'ingombrare le bellezze monumentali della città si rilevava singolarmente nella Piazza di Santa Maria Novella, così spaziosa ed armonica colla prospettiva della sua Chiesa, le sue logge di S. Paolo, e le sue guglie. Parendo dunque ai festajuoli esser quelle poche cose per una piazza, vi piantarono uno degli archi menzionati; quindi una colonna con suvvi la statua di Vittorio Emanuele (colonna sproporzionata alla base, statua sproporzionata alla colonna), quattro trofei di ogni sorta armi,

e non so quante antenne in giro piene di bandiere e fettucce: arrogi i palchi di legno, e facilmente t' immagini che la piazza era divenuta,

> Una selva selvaggia ed aspra e forte,
> Che nel pensier rinnuova la paura.

Lo stesso sistema boschereccio, ma più gentile, ed eseguito secondo le regole di giardinaggio, era conservato in Via Calzaiuoli, via notabile per l'ampiezza e pel decente fabbricato, ed ora condotta a piccole dimensioni per certi alberetti piantati in doppia fila, e capitanati da due storpiate statue in gesso, di cui s' ignora il significato. Tali alberetti riuscivano mirabili, perchè essendo lauri, si vedeano tra le foglie, rose, camelie, ed altri vivacissimi fiori legati col filo. O andate a dire che le querce non fanno i limoni!

Meglio era assai lo sdrucciolo de' Pitti; il quale essendo così stretto di suo, fu con senno messo a presepio, e cancellato al solito da due archi. Ora dal bosco e dal giardino passeremo al deserto, senza rappresentanza cosmoramica

del Municipio fiorentino. Come! Firenze un deserto? o se c'era tanta gente! — Eh, via! non intendete nulla: qui si tratta di una parodia. Tutta quella gente vuol dire una carovana, e vi sono dentro arabi, mercanti, santoni, dervissi, caimacani, e perfino cammelli dai ginocchi incalliti. Il Palazzo Pitti è la Mecca; ed il deserto è costituito da molte centinaia di carrette di rena, sparsa per le vie e per le piazze: allo spettacolo è gentilmente concorso anche il vento, che alzando vortici di quella rena, simulava il terribile *Simoun*, che uccide e seppellisce ad un tempo. Vero è bene che qui non si tratta di uccidere, ma solamente di dar la polvere negli occhi: e gli occhi di tutti in sulla sera erano orlati di porpora... fuor che quelli del Conte di Cavour, che porta sul naso un par d'occhiali di Parigi. Qualche saccente, fanatico delle lastre, notò che era un peccato ricoprire quel bel musaico di selci, invidiato dalle altre città d'Italia; ma i partigiani della rena risposero, che con quel morbido strato si era voluto assicurare i cavalli dalle cadute. Certo, questo provvedimento non poteva riguardare il Re, nè gli altri suoi

cavalieri, avvezzi a cimentarsi e superare gli ostacoli dei campi di guerra: sarà forse stato fatto a vantaggio di alcuni militi novellini, i quali, a vero dire, battevano fitto fitto le natiche in su l'arcione, come fanno su gli arbusti le fervide cicale.

Ed eccoci, o Signori, all'ultima rappresentazione. Dal bosco al giardino, dal giardino al deserto, dal deserto al pantano. L'acqua cadde, ed il fango fu fatto. Pochi uomini e poche signore si salvarono dalle pillacchere; e molti tornarono a casa in pedùli, avendo lasciato le scarpe nel pantano a benefizio degli spazzini. Dopo questo il Municipio calò il sipario, e licenziò il pubblico.

Parlerò io del Corso? Era il solito. Cavalli da tre gambe che vanno avanti a focosi destrieri: legni sdruciti che tengon dietro a sontuose carrozze: campagnuoli che ridono a sentirsi strascicare: signore che fanno le meste per parer di essere annoiate del lusso: urli dei cocchieri; timoni nelle rene; gambe in moto; bocche aperte, et similia. La sola scena

di singolar varietà avvenne per dato e fatto di un cotale americano, notissimo ippofilo, che si faceva dirigere da dodici ben pacifici destrieri, i quali non valevano in tutti una buona pariglia. Eppure, vedete gentilezza del popolo fiorentino!, gli applausi scoppiavano come se passasse il Re, onde l'ottimo Signore (vo' dir l'americano) trasecolando di tanta sua importanza, sudava gioia da tutti i pori, e nitriva alla moltitudine i più graziosi ringraziamenti.

Nè anche parlerò de' fuochi artifiziati, dacchè oramai si sanno a mente, come gli andamenti di certo Gabinetto politico: globi di tutti i colori: girandole continue: razzi qua e là: scoppi e scoppietti; e da ultimo una terribile sparata, fumo densissimo, e buio pesto.

Non così della luminara: essa fu spontanea e riuscì bella; bella per molti lumi; bella per la notte oscura; bellissima per me, che la godevo dai merli di Palazzo Vecchio. Quale spettacolo offriva Firenze da quell'altezza! io respirava l'aere di un bel sogno. Quella cupola, quelle torri, quei palagi, quelle statue mi

parlavano di un tempo glorioso, in cui la sapienza e il valore degli avi nostri resero potente lo stato, e di tante magnificenze ornarono la Regina dell'Arno. Il decoro del magistrato, l'eloquenza dell'oratore, l'audacia del guerriere, la magnanimità del cittadino splenderono in quelle stesse mura, or solitarie e tristi, dove io mi stava. La Libertà, sbandita dalle corti dei tirannelli, aveva raccolte le ali sulla torre di Arnolfo, e quivi cantava gl'inni immortali come a' bei giorni di Atene. Oh! ritorni, esclamavo, ritorni l'ora dell'intero riscatto. Dio ti salvi, o Italia!... — Ecci — Un sonoro starnuto mi fece voltare tutto spaventato, e mi trovai dirimpetto al faccione ridente di Lotto, che mi si era accostato pian piano.

— Non si dice nè anche viva quando un amico starnutisce? eppure ha starnutito l'Italia, e tu subito hai gridato: Dio ti salvi, o Italia!

— Lotto! bando agli scherzi: io son pieno di melanconia.

— Le zucche! ti par egli che questi sieno giorni da pensare ai debiti?

— Io pensava alle antiche nostre glorie, ai tempi passati.

— Io poi, quando studiavo grammatica, pensavo sempre ai tempi futuri, che mi riuscivano alquanto indigesti.

— Tu vuoi la baia in ogni verso: ma se dai un'occhiata a questa nostra Firenze, tu ti senti commosso. Guarda, guarda. Lotto.

— Ho bell' e visto.

— E che ti par d'essere in questo momento?

— Un merlo un po' più alto di questi.

— Non dici punto male. Ed a me ancora pare di non aver operato abbastanza in pro della dolce patria, e mi duole di non potermi illustrare con qualche azione egregia.

— E sì che il mezzo è facile.

— T'intendo: correre in Sicilia...

— Oibò! siei troppo ingrassato. Per battersi di nuovo bisognerebbe che tu noleggiassi a Canton un palanchino di quelli a prova di mandarino. Il mio è un modo più spedito per segnalarsi.

— E quale?

— Buttati a capo fitto in piazza, proprio sul Davide di Michelangelo: se riesci a scavezzargli il collo, o a rompergli un braccio per la seconda volta, la tua reputazione è fatta.

Vedendo che da costui non caverei alcun costrutto, lo lasciai improvvisamente, e scendendo un 300 scalini mi trovai sulla piazza co'piedi più caldi e col cervello più freddo: quindi per guarire affatto da quell'affezione ipocondrica mi avviai ad un Caffè coll'intenzione di leggere un foglietto di quei faceti, o che fanno ridere. Invano! I giornalisti avevano tutti indossata la clamide, e per un povero tribolato mio pari non c'era un frizzo nè anche a pagarlo. Intanto entrava in bottega un venditore pubblico con un fascio di opuscoletti tra le mani. Ne comprai uno a pochi soldi, sperando di scuotermi da dosso il resto della mia mestizia; ma invece l'accrebbi due cotanti di più, appena letto il frontespizio, che era questo:

ISCRIZIONI
PER LA VENUTA
DI S. M. VITTORIO EMANUELE
IN FIRENZE
RACCOLTE
AD ONORE DI S. M. E DEL PAESE
DAL TIPOGRAFO POPOLARE
EMILIO TORELLI.

Ora alcune di quelle Epigrafi io le aveva già lette col sudor gelato alla fronte; nondimeno, sperando che sparirebbero colle feste, me n'ero dato pace; ma il vederle adesso rinnovare in istampa, e il leggere quel frontespizio, mi produsse lo stesso spavento che ebbe Dante quando compitò colle labbra smorte la nota iscrizione sulla porta di Dite. Io pensava: bella figura che faremo noi fiorentini se vanno per il mondo sì fatte balordaggini! E che balordaggini, per non dir peggio, fossero alcune di quelle iscrizioni, io voglio provarlo subito col riportarne quattro tra le altre che si leggevano intorno alla colonna di Santa Maria Novella. Badiamo che non tutte erano su questo taglio: anzi giustizia vuole che alcune se ne lodino, ma senza mentovarle: tuttavìa un frate guasta il convento, e bastano quelle quattro per ricoprire un popolo di vergogna immortale. Eccole qui tali e quali, o lettore. A chi vanno dirette pensaci tu, chè mal s' indovina senza testata, fregio o figura che lo accenni — Ephpheta.

(Pare all'Italia)

DA OLTRE MARE (e non d'oltremonte?)
EBBE
VIZJ E MISERIA
PAPI E VENTURIERI (che razza di com-
LA TRAFFICARONO pagnia!)
CHI LA RESSE
SPERGIURÒ (come, come?)
FUGHI IL TIRANNO (quale, chi?)
E RIVIVRÀ
NAZIONE.

(Pare al Re)

IL VALORE
TI DIÈ LA POTENZA
IL SERVAGGIO
TI NUTRISCE
DI AFFANNI (?!)
L'ITALIA REDENTA
TI RENDERÀ
LA GRANDEZZA.

(Al Re)

—

DI MAGNANIMI PRINCIPI CONCETTO
NEL SANGUE DEI POPOLI RASSODATO (sic)
IL FELICE CONNUBIO (sic)
NUOVA SPLENDIDA ERA
ALL'UMANITÀ ASPETTANTE PREPARA (!)

(A nessuno)

—

IMMACOLATA
NEL SUO CANDORE
FECONDÒ
LA VIRTÙ ITALIANA (tutta di un pezzo)
IN PETTO
A NOVELLI CROCIATI
DISPERDA I NEMICI
IL TURPE EDIFIZIO
UNISCA E IMPERI.

Questo è il

Rafel mai amech zabi almi

di Nembrotto, e sfiderei Pico Della Mirandola col suo mostro d'ingegno, e il Cardinal Mezzofanti colle sue tante lingue a dirne qualcosa. Scommetto che se la Sfinge in sul bivio tebano cimentava sì fatti enimmi, Edipo non saliva sul trono, e anzi avrebbe servito di un'altra merenda all'ingorda. Nè io vo' fare rimprovero a quei che scrissero: fecero ciò che poterono, e forse anche invocarono Minerva. Io me la piglio coi committenti, i quali si scordarono dei valentuomini che composero già tante belle iscrizioni, fra le quali prima ed inimitabile quella murata nelle case di Cerrettieri Visdomini. O Pietro Contrucci, tu moristi a tempo: pochè più settimane di vita, e ti toccava colle lagrime agli occhi a scrivere l'epitaffio della Epigrafia italiana, in cui riuscisti così valente maestro!

Ma che diremo del Torelli tipografo popopolare, che mette in luce tali vergogne, e come egli dice *ad onore del Paese!* L' ironìa è sanguinosa, e il Torelli se voleva mortificare quegli epigrafaj, non doveva però esporre i loro aborti alla berlina di tutta Italia. Egli

non ebbe carità del prossimo, e scoperse, come dice il Vangelo, la festuca nell'altrui pupilla, senza avvedersi della trave negli occhi proprj.

Infastidito di quest'ultima suzzacchera, presi le mie carabàttole e me ne andai a letto, come a una specie di porto dopo un navigare fortunoso. Quivi aspettando il sonno, mi diedi col pensiero ad armeggiare sulle cose vedute, e andavo immaginando un tribunale di uomini dotti e di artisti, che si prendesse briga dei vandalismi di ogni genere, e regolasse o punisse i contravventori alle leggi del Bello. Si lede forse la libertà della stampa e degli scritti col tentare di ricondurli al loro essere? L'opinione pubblica è spesso fallace, e poi non basta a frenare gli stolti e i protervi: Roma ebbe gli Edili, gli Efori Sparta . . . . Così arzigogolando, adagio adagio dal torpore al sopore, dal sopore al sonno, entrai nella fantastica regione dei sogni,

Immagini del dì guaste e corrotte.

. . . .
. . . .

Era una landa incolta, arenosa ed ampia,

sparsa qua e là dei monumenti fiorentini, che appena si distinguevano sotto un aere caliginoso e pesante. Gente infinita andava per ogni verso come dissennata e senza proposito. Io mi assisi sopra una macia di sassi, e tentavo di ravviare gli scompigliati concetti della mente. Che sia questa la valle di Giosaffatte? Ed io e costoro tutti morti? E allora che ci hanno che fare quelle ben note fabbriche? Che sia morta anche Firenze?

Mentre io così dubitava, ecco farsi innanzi e fermarsi a' miei piedi il campanile del Duomo, ed in atto di saluto piegare il collo; ma tanto piegarlo, che la punta si ficcò in terra, ed esso rimase così curvato in arco. Allo spettacolo stupendo mi alzai, e guardavo tutto smemorato. La gente intanto traeva ad ammirare il portento, ed anche le fabbriche tutte ad una ad una quivi si avviavano. E ultimo fu Palazzo Vecchio, che giunto al mirabile arco, l'osservò attentamente; poi crollò il capo in segno di malcontento. A quel crollo, come pine percosse dalla bufera, piombarono giù tre merli con grande spavento della turba, che si ri-

traeva gridando: Bada, bada. Nondimeno i merli non caddero a vuoto, e colpirono tre teste, che io credetti sfracellate. All'opposto (un'altra meraviglia) quei tre percossi si grattarono un poco la zucca, e si diedero a ridere. Uno di essi ben lo conobbi per il Torelli, tipografo popolare; il secondo era un architetto fiorentino: il terzo . . . del terzo non mi rammento.

A un tratto la moltitudine si volse da un lato, aguzzando le ciglia verso l'oscuro orizzonte di quella pianura, e facendo tettoja della mano all'occhio per ispingere più oltre la vista. Io pure guardai da quella parte, e vidi un polverio, che a poco a poco dissipandosi, lasciò distinguere un cocchio tirato da dodici cavalli, con uno che li dirigeva, ed altri personaggi dentro. Anche quì l'americano? io pensai: ma non era desso. Era un bel vecchio vestito alla greca, senza isfarzo ma schietto e decoroso, che si tirava innanzi, guidando con molta più maestria che l' età sua non comportasse. La gente faceva ala, ed esclamava plaudendo: Ecco il Buongusto; viva il Buongusto. Il vecchio giunto sotto l' arco frenò i cavalli, i quali,

appena Egli buttò via le briglie, sparvero come per incanto, ed il cocchio cangiossi in un trono, sui gradini del quale sedevano le Muse e le Arti sorelle.

Allora il vecchio alzossi, ed impose silenzio col gesto alla turba ossequente: quindi così prese brevemente a favellare.

Io sono il Buongusto, nè potendo approvare, anzi altamente riprovando, le ultime Feste fiorentine;

Visto quel che non era da vedersi,

Considerato quel che non è stato considerato,

Delib. delib.

Articolo 1. Condanno il Temporale a star chiuso in un otre a disposizione dei Palermitani, qualora venissero assaliti dalla parte di mare.

Articolo 2. Multo il Municipio Fiorentino in tante moggia di calcina, quante ne occorrano a mescolarsi colla rena da esso sprecata; e ciò per fabbricare un'altra torre di Babelle.

Articolo 3. Applico al Torelli tipografo popolare la pena del taglione, vale a dire la berlina in piazza per un'ora con una trave confitta in un occhio a sua scelta.

Così decreto ec. ec. ec.

Colesto decreto fu assai applaudito dalla parte sinistra, ma mentre si alzava un deputato della destra per fare un discorso come qualmente le cose che erano state fatte erano state fatte bene, perchè erano state fatte, scoppiò all'improvviso un uragano, che scompigliò l'assemblea, e ricacciò in corpo le parole agli oratori.

Grandine grossa, e acqua tinta e neve
Per l'aer tenebroso si riversa:

sebbene il maggior turbinìo era di croci, tosoni, monture, spallette, berrettoni da cattedra, rescritti, portafogli e diplomi, che piovevano senza misericordia dalle quattro regioni del cielo. A quella rovina teneva bordone il garbuglio degli uomini che correvano, si urtavano, raccattavano schiamazzando, urlando, bestem-

miando. Vedendomi in pericolo, salii sulla solita macìa, e mi riassisi, facendo alla meglio schermo delle braccia allo strano diluvio. Stato alquanto in quell' angoscia, mi sento afferrare per un piede e tirar giù. Pensa se io presi spavento, e se puntai i gomiti per non battere il deretano: ma la difesa era inutile, perchè sempre più sdrucciolavo: laonde impaurito, arrabbiato, sudato in quegli sforzi, volli gridare ajuto con quanta voce avevo in gola; ma la voce non venne. Allora feci una prova suprema di gambe, di braccia, di polmoni, e . . . . mi svegliai.

Tutto era sparito. La landa, la gente, le fabbriche, il cocchio, il trono, e fino il Buongusto era un sogno. Una cosa sola restava, la ghermitura alla gamba; per il che sbarrando più gli occhi, vidi a piè del letto quel malanno di Lotto, che tentava di trarmi a terra, e mi avea già ridotto a metà di lenzuoli.

— Fermati! che modi sono questi? Ti venga il vermocane!

— Destati, lèvati, poltrone, chè è l' alba de' tafani.

Io mi vestii adagio adagio, e intanto raccontai il sogno e le cose osservate e pensate il giorno precedente. Lotto ne rise, e mi si offerse per amanuense. Accettai; e gli ho dettato queste pagine sul mio diario, le quali sebbene scritte da lui, riconosco per mie, e mi soscrivo come appresso.

CECE.

LE MEZZECODE

OSSIA

IL CASTELLO DELLA CONTESSA DI CIVILLARI (1)

Cenno storico dei nostri tempi

(1859)

La Coda fu un tempo simbolo d'onore e di forza, e lasciando stare le comete e le tigri, colle quali non è da pigliarsi troppa confidenza, noi sappiamo che il Giudice Sansone ebbe fin sette code, e Massimiliano Robespierre si pettinava la sua tutti i giorni. Eppure uomini furono questi così per eccellenza patriotti, che giunsero ad ammazzare migliaja di persone, uno con la scure per maggior comodo, l'altro

(1) *Contessa di Civillari* è modo di dire in gergo, usato dal Boccaccio e da altri buoni scrittori per denotare la materia che si raccoglie negli *uman privati*.

con la mascella di un asino, secondo il suo gusto e la grandezza degli asini d'allora, che non erano imbastarditi come gli asini del giorno d'oggi. Malgrado di queste e di cento altre citazioni che si potrebbero fare a gloria delle Code, certa mattina un tale che soffriva d'indigestione, correndo quà e là spacciò che *Codìno* voleva dire retrogrado in politica; e tra la gente mezza sveglia la parola fece fortuna. Quindi ora da un capo all'altro d'Italia il Codino è un uomo vituperato, esecrato, scomunicato. E va bene, perchè non vuolsi fare quistione di nomi; ma dove l'idea popolare si posa, quivi sta il baco, o bruco o filugello ch'ei sia. Di quel che però mi dolgo si è che ancora l'idea ormai vien falsata; e massime *in questi momenti* tu odi dar del Codìno a casaccio, o meglio secondo la ignoranza e la malizia di alcuni; anzi quel nome si spende come i fogli di zecca, che rappresentano ogni specie di moneta, e non è raro che un debitore dia del Codìno a un creditore perchè rivuole il denaro imprestato, ed uno zerbinotto lo appicchi al suo rivale in amore. Ma il bello è che i dispensieri dell'odioso vocabolo sono sovente quelli

stessi che più la meriterebbero: gente di scarsa levatura, e dal cuore di coniglio, che sbucan fuori a'bei tempi, e schiamazzano quando non vi è un pericolo al mondo nè per la pelle nè per la borsa: pallidi nipoti di libertà; rinoceronti impagliati, aborti nell'acquavite; i Curculioni insomma, quali altra volta io gli descrissi, ossia le Mezzecode, ossia i così detti Moderati. Badate che questo ultimo titolo sonerebbe assai umano e cristiano, se non che alle mie Mezzecode sta bene come la gualdrappa all'asino, e sono di quei moderati sul taglio di Omar III Califfo, il quale predicava il Corano con la scimitarra in pugno, e minacciava le gole per conquistar le coscienze.

Ora di codesta genìa, che impèsta specialmente le campagne, voglio narrarvi una curiosa storiella così per passare il tempo, e per mostrare a che grado d'intolleranza e di ridicolosaggine possa spingere la gente un cieco e pazzo fanatismo.

Sappiate dunque, miei buoni Lettori, che su lo scorcio dell'ottobre passato villeggiava in una piccola terra nostra un vecchio dottore di oltre 70 anni, il quale, com'era suo costu-

me, veniva quivi ogni autunno a rallegrare gli ozj forensi, ed in mancanza di clienti tendeva per antico uso insidie di reti e di panie agli uccelli. Egli è per natura piuttosto selvatichetto, e particolarmente in tempi di politiche commozioni si astiene di mettere il becco in molle, a fine di non turbare per avventura i suoi giorni senili. Questo contegno che in quell'uomo non più atto alle straordinarie civili fatiche avrebbe dovuto reputarsi effetto della prudenza e della modestia, apparve sospetto alle Mezzecode del paesùcolo, sicchè si diedero a fiutar le péste del povero dottore, come tanti segugj quelle della lepre. E bene avvenne un caso, che gli rese lieti più dell'inquisitore Torquemada ad un'accusa di eresia; e mancò poco che anch'essi, le Mezzecode, non preparassero un *Auto-da-fè* di proprio moto. Una lettera circolare, di quelle tante che si scriveano allora senza firma e senza data, pervenne al nostro buon vecchio, annunziandogli, a quanto pare, un cambiamento di governo, o altre frottole di simil genere; ma il buon uomo, come vi ho detto, era tutt'altro che sollecito di simili brighe, e tenendo nella

sua vera stima il foglio anonimo, lo adoprò meritamente al primo bisogno, vale a dire la mattina seguente all'alba. Dovrò io dir come? Mi ci proverò: ma intanto, o lettori delicati, turatevi il naso, se pur non leggeste il decimottavo canto dell'Inferno di Dante.

Il dottore adunque uscito di casa a buon mattino, e sentendo un peso soverchio nel *tristo sacco,* andò a depositarlo a piè di una vite, da buono enòfilo ch'egli è, per far onta alla crittògama. Cavata poi la lettera, la divise in quarti, e.... ne fece quell'uso che credè opportuno. Quindi più vispo e leggiero avviossi all'aucupio: ed ecco sbucare dagli aguati le Mezzecode, come tanti valorosi zuavi, e pigliar d'assalto il castello della Contessa di Civillari. Esaminata diligentemente la ròcca, le fòsse, gli spaldi, i rivellini ed i merli, conobbero bene che il male stava nei quattro padiglioni piantati sulle quattro torrette angolari; laonde fatto impeto, gli svelsero a viva forza, e riunitili insieme n'ebbero di nuovo la lettera ormai famosa; senonchè la deturpavano alcune macchiette Ma ciò che rileva? anche il sole e la luna, che sono gli astri più belli del nostro

sistema planetario, hanno le macchie, e non persero il credito. Così conclusero le Mezzecode; e accompagnato da un'accusa viperina, spedirono l'inquinato documento nientemeno che al supremo Magistrato della metropoli.

L'uomo di Stato pensava forse a rose e viòle, quando allo svolger del plico si trovò colla muffa al naso, e letta in fretta l'accusa, ordinò si spedisse all'ufficiale subalterno più prossimo al distretto del crimine il lurido affare, lavandosene le mani con tutto il rigore dei termini.

L'ufficiale subalterno sbollò anch'egli, ed a sua volta dovè arricciare il niffolo, e dare una spallata alla poltrona. Nondimeno uno sfogo bisognava che la cosa l'avesse, e fu citato il Dottore. Il quale riconobbe la lettera, riconobbe le sue bolle patenti segnate *sub anulo ani*, e confessò il fatto com'era. Avrei sfidato Fouquier-Tinville a pescare un'accusa. Il Dottore quindi venne licenziato, e fu chiuso il processo, non foss'altro per la ragione igienica di non infettare l'Archivio.

Ed ora che vi ho narrato la storiella, parmi, lettori cari, che non sia da licenziarvi senza

una conseguenza morale, senza un ammaestramento da essa dedotto per vivere in pace e non aver beghe di alcuna sorte. Ecco dunque quel che ho alla meglio concluso, dopo maturo esame, sui contingenti possibili.

Mangiate poco la sera per non trovarvi la mattina ad una escrezione coatta in pubblico luogo. In ogni caso portate sempre in tasca una risma di carta bianca; e soprattutto tenete lo stile dei gatti a tutela del fatto vostro, e contro gli assalti delle Mezzecode. Così Dio vi salvi.

CECE.

LE QUATTRO STAGIONI

(alle sole Donne)

La Terra nelle sue produzioni e nei suoi movimenti si ricopia e si alterna con mirabile armonia. L'acqua attinta e sollevata dai raggi solari in vapori che si condensano, ricade sul mare e sui fiumi a compenso dell'umore mancato. Le tempeste, dileguandosi nell' attrito del doppio elettricismo, danno luogo di nuovo alla serenità dell' aere. Le parti arenose del terreno si consolidano in pietre, che poi si polverizzano e ridivengono limo. Le piante e l'erbe, che traggono alimento dalla terra, restituiscono il succo alla loro nutrice colle foglie e gli steli appassiti. I fiori ed i frutti contengono il germe di altri frutti e di altri fiori. La parte poi animata di questa bella creazione

distrugge e rinnuova le razze col concepimento e la dissoluzione, colla vita e la morte. Tutto è vicenda, tutto è ritorno di forme consuete, regolate da una legge suprema, uguale e impassibile. Intanto l'uomo è signore, e riassume in sè tutti gli ordini di questa in apparenza svariata famiglia, talchè i Greci lo appellarono *microcosmos*, cioè piccolo mondo. Anzi le stagioni dell'anno porgono stupenda somiglianza coll'epoche di nostra vita. Benchè il paragone non sia nuovo, ci piace a nostro modo svilupparlo per comodo specialmente delle nostre care villeggianti, le quali non potendo andare a caccia come i mariti e i fratelli, sono costrette a mirare i campi e il cielo con quegli occhi, che forse più volentieri si poserebbero sopra una vetrina di mode, o dentro un palco scenico. Io dunque, supponendo piamente di essere da esse letto, vengo in soccorso di lor solitudine, e dirigerò più piacevolmente ch'io possa l'occhio e il pensiero delle Leggiadre sullo spettacolo che le circonda, accennando alle quattro stagioni, in tre delle quali oggimai è costume di andare di tratto in tratto in campagna.

Il sole si scosta dall'orizzonte da dove spargeva sul globo obliquamente i languidi raggi, e sale a poco a poco la fervida curva dei cieli. Le nevi si sciolgono, i ghiacci si squagliano; e zeffiro dai colli scende col placido soffio sui campi già verdi — ecco la Primavera. Gli uccelli rallegrano i boschi dei varii canti: gli armenti usciti dall'ovile muggiscono e belano pei prati; guizzano i pesci nell'onde cristalline; la pastorella consegna allo speco l'amorosa leggenda e coglie la romita mammola che manda il suo tenue profumo dalla balza scoscesa. Tutto è concordia e nuova gioja nel cielo, sulla terra e sull'acque.

Tale è l'età tua fresca, o giovinetta dei primi anni. Vivace l'occhio, agile il piede, e sulla bocca rosata regna come in sua reggia il sorriso. Vola e folleggia qual variopinta farfalla tra i meandri delle ajole, ma non ti appressare allo spino che punge, nè al ciglione che per lubrica via conduce al precipizio. Côgli dei fiori e intrecciane corone da porsi sulla limpida fronte, ma quel giglio te lo riponi in petto, e siati emblema della candidezza dell'anima. Tra poco quei fiori appassiranno, e in-

segneranno a te pure che vano sogno e fugace è la gioventù e la bellezza.

L'aria vie più s'infiamma; la spiga biondeggia, l'oliva educa le preziose sue bacche; la vigna colorisce i suoi grappoli; la biscia cangia di siepe come folgore, e la noiosa cicala fa risonare le valli dell'assiduo suo canto — l'Estate è al colmo, e le ubertose raccolte rallegrano il villano delle durate fatiche.

Tu ora sei sposa, o sempre giovane donna. L'amore estuoso e palpitante fu corretto dalle pacate dolcezze dell' imeneo, e gli anni cresciuti ti diedero il senno che esige lo stato novello. Non più le futili occupazioni, non più i giochi fanciulleschi, ma le domestiche cure riempiono il tuo giorno. Sii la dolce compagna che aiuta il marito a calcare il difficile sentiero della vita Per lui sola sii bella. Imita *la speciosa oliva dei campi; imita la vite fruttifera che dà la soavità dell'odore*. Ben altri doveri ti aspettano, e il turgido seno gli annunzia.

Siamo d'autunno, la più deliziosa e la più mesta stagione dell'anno. I frutti, i pomi di ogni specie rallegrano la vista e l'aura mite che sussurra tra la chioma degli alberi sem-

bra un sospiro ricambiato tra la terra ed il cielo, e desta in petto una dolce melanconia. Un tramonto autunnale osservato dal colle, riduce a mente le passate vicende, e il pensiero ritorna agli anni che furono. Ma l'esule e l'errante lontano dal focolare materno piange i perduti consorzi della famiglia, che forse non rivedrà più mai.

Intanto una vaga scena si rappresenta. È la festa della vendemmia. Sono occupati tutti a tagliare grappoli e trasportarne i pieni canestri al tino dove un ruvido Noè li calca coi piedi a trarne l'umore gradito. Tra i vendemmiatori una turba di piccoli fanciulli si affatica più degli altri, agitando i bei ricci, e colla porpora sulle guancie. Tuoi sono quegli angioletti o donna e tu li sorvegli con gli occhi materni, ne sgridi il soverchio affaccendarsi, e talora soavemente sorridi a quei detti, a quegli atti infantili. Nobile missione è la tua dar cittadini alla patria, virtuosi alla società — beata, se quando Dio ti chiederà conto della prole affidata tu potrai rispondere: io li ho conservati coll'anima pura, quale nelle mie viscere tu la infondesti.

La natura è morte. Non fiori, non frutti, non pomi. Il gelo aumenta, la neve fiocca, e il rabbuffato aquilone domina sugli squallidi campi, imperversando tra i roveti e i brulli rami delle alte piante. Una vecchiarella sta assisa presso la fiamma a riscaldarsi le membra intirizzite. Ahi! gli oltraggi del tempo! Quella ricurva schiena fu un giorno modello di sveltezza e di eleganza. Quegli occhi semispenti lanciarono una volta lampi di amore. In quelle guancie aggrinzite, su quella bocca priva di denti già fioriva la rosa, e quei radi capelli canuti furono lucide trecce, quali non ebbe pur Leda. Donna, il sepolcro ti aspetta. Stesa sul letto nuziale, confortata dalla religione dei padri, circondata dai figli piangenti, benedicendo e benedetta, ti avvierai alla eterna primavera, dacchè nelle quattro stagioni della vita fosti pudica fanciulla, consorte amorosa, madre diligente, e veneranda matrona.

Cece.

DOMENICO SOMIGLI

detto BECO SUDICIO

Sullo scorcio del passato secolo, in una limpida notte di estate, Firenze era immersa nel più alto silenzio. L'orologio della Signorìa aveva sonato un tocco, e la campana di San Miniato al Monte, chiamando i frati al mattutino, distendeva la malenconica voce lungo la valle sottoposta dell'Arno. A quell'ora una porta di Gualfonda si aperse, e ne usciva una brigatella di amici, che avevano consumata la sera a desco; e capitanati da una tiorba (1), s'incamminavano verso la Piazza Vecchia di Santa Maria Novella. Quei tempi correvano più allegri dei nostri. Le ore notturne della

(1) La *Tiorba* è una specie di chitarra colla pancia e tutte le corde di metallo, le quali si pizzicano col plettro.

calda stagione spesso erano rallegrate da canti e da suoni, e più specialmente dalle cocchiate (1) che, fermatesi alquanto sulla Piazza del Duomo, dove per antico costume i cittadini sulle gradinate godevano l'aria fresca, giravan poi per tutta la città, arrestandosi qui e lì secondo le intenzioni dei sonatori o di chi li conduceva. Nè allora i Fiorentini avevano così delicate le orecchie, nè l'urgente bisogno del sonno. Chi era a letto se la dormiva saporitamente, e i molti seguitavano le armoniche ragunate con gli occhi vispi e col viso raggiante di letizia. Ai dì nostri invece, se qualcuno zùfola un'arietta dope le 10 di sera, viene proclamato perturbatore della pubblica quiete, e buon per lui se n'esce con un fiero rabbuffo, o con un orciòlo di acqua nanfa sul capo. La nostra brigatella dunque, senza alcun timore e riguardo, traversava canterellando la piazza; s'inoltrava per via dell'Amore, via Santa Maria, via Porciaja, al termine della quale voltando dal canto del Bisogno in via

(1) Così si chiamavano in Firenze alcune ragunate di sonatori, che nelle notti estive giravano per lo più in un cocchio tirato da 2 o 4 cavalli.

Chiara, sostava in crocchio e bisbigliava un partito, che dopo fu preso unanimemente. Difatti i compagnoni cheti cheti entravano per la sinistra nell' angusta via Romita, e si fermavano dinanzi ad una casetta di umilissimo aspetto. Qui la tiorba cominciò il passagallo,(1) ed un giovine di vivace aspetto si fece innanzi a improvvisare un' ottava, e un' altra, e un' altra con tal cultura di lingua e freschezza d' immagini, da reputarlo ingegnoso e di buone lettere. L' argomento di queste ottave era costante, cioè l' evocazione di altro poeta chiuso in quella casuccia; e si esprimevano come potenti scongiuri, l' amicizia, l' amor delle muse e la bellezza di quel cielo notturno. Nè guari andò che gli scongiuri fecero l' effetto: si aprì una finestra e vi apparve una faccia grassa ed ingenua di un uomo circa i 60 anni, con gli occhi quasi affatto chiusi. Costui cominciò a rispondere sempre su quel suono del passagallo e nell' istesso metro d' ottava, sicchè la battaglia prese fervore, ed assunse varj

(1) Il *Passagallo* è il suono che accompagna esclusivamente l' ottava nei canti improvvisati.

aspetti secondo il vario terreno in cui la traevano i due campioni. Intanto dalle finestre e sugli usci apparivano béceri e ciane (1) in abito semplicissimo di camera, cioè in camicia. Ad ogni chiusa di ottava si udivano i plausi; e le pulci tradotte dalle case nella strada, quasi partecipassero di quel tripudio, carolavano bizzarramente al dolce lume delle stelle. Era una vera festa per quella via, poc'anzi romita di nome e di fatto. Ma già la crocea aurora, per dirlo all'omerica, aveva lasciato il letto di Titone; ond'è che dopo i consueti amichevoli addio, i vati si separarono, uno tornando a letto, l'altro disperdendosi coi compagni, che si riducevano alle proprie abitazioni.

Or chi fosse quel vispo giovine, che primo provocò il canto? Chi fosse il vecchio della grassa faccia, che rispondeva dalla finestra? E perchè teneva gli occhi chiusi? Era forse sonnambulo? Il giovine chiamavasi Bartolommeo Sestini pistojese, che allora studiava il disegno nell'Accademia di Belle Arti di

---

(1) Questo è il nome della gente del volgo fiorentino.

Firenze, e che poi, autore della *Pia de' Tolomei* e di altri lodati lavori poetici, ramingò esule per diverse contrade, finchè morì a Parigi, come vi muoiono quasi tutti gl'Italiani di merito, vale a dire di stento. L'altro era il cieco Domenico Somigli, più noto sotto il soprannome di *Beco Sudicio,* per certa sua trascuratezza della persona. Di lui appunto ci giova dire quattro parole.

Nel 1744 nacque il nostro Domenico al rasojo ed al sapone, giacchè il padre suo barbiere lo iniziò fino da piccolo nello stesso morbidissimo ufficio. Apollo per altro, che in fondo è l'*Intonso nume,* e odia per conseguenza chi taglia i capelli e rade i peli, si vendicò del vecchio barbiere sul figlio, a cui, mentre dormiva, con una *canna* rubata a mamma Latona, iniettò pei fori del naso fino al cervello un pentolino di acqua d'Ippocrene. Il povero ragazzo destossi, ed era poeta! Immaginatevi che entrò subito la Versiera in bottega Somigli, perchè Domenico agitato dalle fantasie poetesche, faceva braciuole (1) a biz-

(1) *Braciuole* si dicono i tagli che i barbieri fanno col rasoio, alle volte, sul viso di coloro cui radono.

zeffe sul viso de' suoi avventori; strappava le code e strapazzava i nasi. Il padre, credendolo ossesso, avrebbe voluto condurlo a San Valentino di Bientina; ma il prete di Varlungo, che era allora un Giuseppe Tanzini e bazzicava in bottega, pizzicando anch'esso di poeta, conobbe di che male pativa il giovane, e si pose all'opra di guarirlo. Gli prestò dunque delle storie e la Mitologia, e gli fece scorrere i principali classici della nostra lingua. A poco a poco le idee dell'eroe da noi descritto si ravviarono, e tra non molto potè improvvisare e compor versi senz'altra effusione di sangue: anzi la sua gaiezza, i suoi motti, le sue rime facevano la delizia degli avventori. Ma ohime! una crudele sventura doveva colpirlo nel colmo della contentezza: a 21 anno una ineluttabile amaurosi gli chiuse per sempre gli occhi alla luce!

Che fare? come vivere? Da uno scultore cieco, per esempio da Giovanni Gonnelli detto il cieco di Gambassi, vi fu chi si fece modellare il ritratto e lo trovò somigliantissimo; ma un barbiere senz'occhi è troppo pericoloso, nè vi sarebbe persona che gli affidasse la gola.

Scommetto che lo avrebbe rifiutato Leonida alle Termopili quando si agghindava per l'ultima pugna.

Non vi era altro modo per campare, che di giovarsi della poesia; e l'infelice Domenico dovette riconoscere come donna e madonna la Musa che aveva sposata dalla mano sinistra. Fortuna per lui che il buon umore non gli scemò di un granello, e migliori apparvero gl'improvvisamenti del povero Cieco. Ai matrimoni del medio ceto, alle nascite del primo figliuolo, ai lieti simposi, ai ritrovati amichevoli non mancava la voce di Beco Sudicio, che beveva e mangiava a strippapelle, empiendo per soprammercato il borsellino.

Anche dei versi pensati ne compose un diluvio, e tentò tutti i generi di poesia, dall'eroico al drammatico e al pastorale. E fa maraviglia il vedere come ne uscisse a bene un uomo del volgo, privo affatto di lettere: anzi quei versi stampati in diverse edizioni, ed ora rarissimi, crebbero fama e contante al Cieco, il quale venne ascritto all'Arcadia, all'Accademia degli Apatisti, a quella degli Aborigeni della colonia Amiatense, ed a quella degl'In-

camminati di Modigliana. Riporto un saggio di dette poesie.

(Compatisca il lettore. Nell'atto di comporre il presente quaderno, uno dei soliti furti di che spesseggia Firenze, ci ha tolto insieme con altra roba di valore, due tomi delle poesie del signor Domenico Somigli).

(Il Piovano Arlotto).

Ma dove proprio il Somigli si mostrò valente, ed anco singolare, fu nel genere bernesco. Il sale fiorentino vi è sparso a iosa, e le immagini sono nuove ed affatto bizzarre. Codesti componimenti però scemano alquanto d'importanza per essere troppo corti e pochi. Dall'altra parte il Cieco non poteva scrivere, e doveva ritenere a memoria quello che concepiva: conveniva esser ricco da dettare ad un segretario, che fosse lì con la penna in mano, e l'adoprasse sbadigliando secondo l'estro del padrone; o avere, come il Milton, delle amabili figlie, che trascrivessero a vicenda le ispirazioni paterne. Omero, o non fu cieco, o scrisse prima d'accecare: chè se il Somigli avesse potuto mettere insieme un poema prima di accecare, non si dubita che avrebbe emulato il Forteguerri, il Tassoni e simili giocosi scrittori.

A me poi duole altamente che, per quante diligenze io abbia adoperato, non mi sia riuscito trovare di nuovo le *Rime bernesche* del signor Domenico Somigli; ma se mi vien fatto alla fine di raccapezzarle (me lo ha promesso un libraio coi baffi), i nostri lettori non ne saranno frodati: intanto nulla qui possiamo darne nemmeno per mostra. Erano pur gioconde! Io rammento di averle avidamente lette in altri tempi; e tra gli altri mi è restato impresso il tema di un sonetto dove s'introduce in iscena un cristiano ed un ebreo, che, litigando sul numero maggiore dei santi del nuovo e del vecchio Testamento, scommettono a strapparsi un pelo di barba ogni volta che uno d'essi nomina un santo come suo. *Abramo* incomincia l'ebreo, e sbarba un pelo: *San Pietro,* ribatte il cristiano, e pela anch'egli. Incalorito l'affare si suona a doppio. *Enoch* ed *Elia. Cosimo* e *Damiano:* e i peli volano. Finalmente il cristiano stanco della lungaggine, gridò all' ebreo con brusca cera:

Orsola, e sue compagne undicimila,
E toppa! gli strappò la barba intera.

Ora il nostro vate trovandosi ad avere del ben di Dio, decise di pigliar moglie: e non potendosi valere degli occhi, fece come tutti i ciechi: supplì con altri due sensi, e la tolse grassa e di grata voce: salvochè ebbe poi a dire che essa non corrispondeva all'olfatto, come all'udito ed al tatto. E pure col solito suo bon umore, traendo partito, invece d'infastidirsene, della sudiceria che gli si coricava accanto, la fece sovente argomento de' suoi lepidi versi; ed una volta tra le altre, cantando della cara metà, finiva in tal modo un ottava:

Un giorno che lavossi alla Sardigna (1)
Fece sudicia l'acqua insino a Signa.

Ma il pover uomo non avea da buttar via nulla in genere di lindura. Il nome di Beco Sudicio gli stava bene come il becco all'oca e le corna al podestà. Fra le altre sue non pulite consuetudini vi era quella di portar via

---

(1) La *Sardigna* è un luogo sotto le mura di Firenze sul greto d'Arno dove si sotterrano le carogne degli animali. *Signa*, castello distante 7 miglia da Firenze sul declive del Fiume.

dai desinari ciò che gli avanzava nel piatto, al qual uso immodesto egli teneva una tasca di cuojo, dove, come nel vaso di Pandora, vi era ogni *genere musicorum*, — una vera sco- della di cacciucco; un' *olla podrida*. Quindi spesso a quella tasca si affacciava una triglia, che rassomigliava la modesta damigella del trecento al verone; o un capo di galletto, che a male agguagliare, pareva un arguto predi- catore in pulpito.

Questo sistema, che conveniva alla masse- rizia di Beco, era per altro, motivo di pun- genti assalti non solo per parte dei poeti rivali, ma anche di molti uditori, che così si ricat- tavano di qualche satiretta pungente. Ma *chi di spada uccide, perirà di spada,* dice il Vangelo; e *qual asino dà in parele, tal ricere,* aggiunge un proverbio nostro. Ciò av- venne ad un bel giovine azzimato, di scarso cervello e di più scarsa scarsella, uno dei *Lioni,* come oggi li chiamano, o, come meglio allora li chiamavano, *Ganimedi.* Costui aveva spesso morso il poeta su quel modo d' insac- care le pietanze, e n' era uscito alla pulita: quando infine la recondita legge della vicenda

universale volle ch'egli cadesse nello stesso peccato, con questo divario che in Beco Sudicio era divenuto un vezzo, laido se volete, ma sopportato dalla gente che ne rideva; mentre che nel nostro zerbinotto parve, ed era, uno sporco furtarello: e servì a bandirgli addosso una crociata di epigrammi, tra i quali non mancarono certo quelli di Beco. Ecco come passò l'avvenimento.

Questo giovine invitato ad un pranzo, per riguardo ad una signora a cui professava la qualità di cavalier servente, vista la cuccagna cedette alla tentazione, ed intascò destramente una coscia di cappone freddo, che faceva venire l'acquolina in bocca da lontano un miglio. Finito il pasto, si alzarono i convitati da tavola; e siccome era caldo grandissimo passarono nell'attiguo giardinetto, tutto coperto di ombre liete. Quella tal signora, volendo coglier fiori, cedette il ventaglio al rammentato giovine; il quale, desideroso anch'esso di fare un mazzetto, cacciò il ventaglio in tasca... oimè! accanto alla coscia involata. La signora, cessata la preda odorosa, richiese ad un tratto il ventaglio, ed il cavalierino, avvezzo ad ub-

bidire con prontezza, sbagliando da osso a osso trasse fuori la coscia di cappone, e la presentò con grazia al naso della dama. Ora consideri il lettore la indignazione di questa, la confusione del giovinotto, e le risa della brigata: io non saprei descriver la scena co'suoi veri colori.

A che vai sciorinando siffatte pappolate? Paionti elleno cotai cianciafruscole roba da intrattenerci? — Non tanta muffa, messeri onorandissimi. Quando dei vostri Alessandri, e Cesari, e simili omaccioni riferite con importanza le più tenui particolarità, tantochè ormai sappiamo come, dove e quando si ubriacarono, e se dormirono la tal notte, e se ebbero la crudezza di stomaco; anch'io voglio ridir qualche minuzia del mio eroe popolare: e chi non la vuole la butti via; e a cui non piace, mi rincari il fitto. Anzi tra certe, che potrei ripescare nella memoria, vo raccontare un'ultima storiella, che più direttamente riguarda il signor Beco Sudicio.

Egli era stato invitato alle nozze dell'israelita Chimichinchi nel ghetto di Firenze. Aveva cantato tutto il giorno con gusto grande degli

uditori: quando ad una chiusa di ottava parve inciampare

Viva tutta la casa Chimichinchi!

esclamava con enfasi nel settimo verso per due o tre volte, senzachè l'ultimo volesse venire, mentre la tiorba strimpellava invano:

Viva tutta la casa Chimichinchi!

I circostanti sogghignavano, e sommessamente mormoravano: *il poeta dà in cenci.* Finalmente cessò la titubanza, e Beco, non trovando altro compenso alla idea ed alla rima, già concepite, le spiattellò come gli erano venute alla prima:

Viva tutta la casa Chimichinchi,
Gloria ed onor dei circoncisi p.. .

Alla inopinata chiusura la sposa fece il viso rosso come le ciliege; la signora madre si oscurò; al Rabbino per la prima volta caddero gli occhiali dal naso; i cugini montati in bestia minacciavano una strage. La confusione ed il trambusto rammentarono la presa

di Gerusalemme. In quel critico momento la prudenza di uno zio dello sposo briaco salvò la capra e i cavoli: egli in fretta pagò il poeta, e lo trasse fuori del quartiere, ed imboccandolo alla uscita, gli gridò con voce soffocata: *Addio signor poeta; ringraziate Adonai se non vi precipito per le scale* (1).

Ecco fatto! lo schizzo su Beco Sudicio è finito, e buon per me che ho tirato via mentre il Barbèra aspetta: d'altra parte il suo *decessit* (voglio dire di Beco) non val nulla. Egli, come tre quarti del genere umano, ebbe una malattia delle comuni, e forse campò un mesetto di meno per aver chiamato il medico, il quale, come tutti i ministri, vinse nello zelo il suo principale.

Un'ultima parola alla memoria di Beco Sudicio la consacrerò asserendo, che il popolo fiorentino lo ha sempre in bocca, e ne ripete i frizzi e le rime. Questo amore costante al

---

(1) Questo è puramente un fatto accaduto a Domenico Somigli. Or non vorremmo che da qualcuno si pensasse aver voluto il *Piovano Arlotto* mettere con ciò in deriso gl'Israeliti; che, oltre ad essere alieno da sì fatte intemperanze, esso ha mostrato più volte di non essere un fazioso cieco e dissennato.

suo nome è un elogio più bello di un'epigrafe del Muzzi. Quindi mi sono doluto quando in un giornaletto della città nostra vidi i versacci di un cotale esser paragonati a quelli del Somigli, quasi ei fosse poeta sotto la dozzina. Suppongo che l'autore di quello scritterello non abbia conosciuto il valore di quel Beco Sudicio, che mal forse sonava al suo orecchio, e basta. Ma pur troppo oggigiorno convien deplorare la smania che si è impadronita di alcuni moderni Italiani, nel ricercare il peggio o falsato o equivoco dei nostri maggiori, sia pure la loro memoria gloriosamente consacrata dalla istoria del mondo. È ella questa carità patria? Io non voglio la impudenza francese, che di un Lamartine, di un Dumas, di un Janin ne fa degl'idoli, ma nego che impuberi vanarelli, rosicando gli archivi, traggano fuori mendaci argomenti contro un Piero Capponi e un Filippo Strozzi. Io per me, adoperando le scarse forze, ho voluto in cotal modo celebrare il mio eroe; e se qualcuno mi facesse il muso arcigno, io gli direi:

Domenico Somigli fu uomo onesto — Si elevò da un'umile condizione col solo ingegno

— *Poetò con naturalezza e senza matti arzigogoli — Fu bellumore senza essere impertinente — Soprattutto non ebbe presunzione.*

Di quanti si potrebbe asserire altrettanto il primo di febbraio 1859?

Cece.

Epigrafe sulla tomba di BECO SUDCIO

Ci parrebbe di avere un grave debito coi lettori del *Piovano* se, dopo aver dato loro la Vita del Somigli, non ponessimo qui per suo necessario compimento l' epigrafe che gli fu posta sulla tomba dagli amici. Essa è nel primo chiostro del Convento *degli Angeli*, a pian terreno del quale dava Beco sudicio le sue *Accademie* di poesìa improvvisata.

A cTo Ω

DOMINICO LAVRENTII F. SOMILLIO
INTER ARCADES ADLECTO
QVI IVVENTVTE INEVNTE TONSOR COMOEDVS ET CVLTOR POESIS FVIT
EXPLETOQ LVSTRO AETATIS IV OCVLIS REPENTE ORBATUS
ET DEIN ALIENA LECTIONE EXPOLITVS
PROBATA CARMINA MEDITATVS EST
PROBATISSIMA EXTEMPORE FVDIT
LVDICRI PRAESERTIM ARGVMENTI
QVAE NOVA IVCVNDITATE ARGVTIISQ FACETISSIMI SALIS ADSPERSIT
VIX AN LXXVII M X D VIII DECESS PRID ID IVN MDCCCXXIII
AMICI VIRO PROBO RELIGIOSISSIMO
HEIC VBI AD PLVRES ANNOS VENAE DIVITIIS SVAE PERICVLVM FECIT
POSVERVNT MEMORIAE CAVSSA
ATQ AD LAVDEM TVSCORVM QVI OB INGENIVM PROMPTVM FESTIVVMQVE
ET LINGVAE COPIA MOLLISSIMAE
IN SVBITIS VERSIBVS MAXIME SEMPER ENITVERE.

I PARRUCCHIERI

Il Parrucchiere è una specialità sociale e non somiglia al resto dei figli di Eva. Eva non si pettinava, ma si vuole che un figlio di Caino alzasse bottega di barbiere nelle vicinanze del Paradiso Terrestre. Questa notizia però si perde nella nebbia della storia, molto più che Mosè impose la barba ai suoi connazionali e non si parlò più di parrucchieri specialmente nel deserto. Per non pettinarsi quella buona lana di Assalonne aveva i capelli così intricati, che restò appeso come sapete ad un quercia: se portava la parrucca non avrebbe avuto la disgrazia poco rimediabile di essere ammazzato da Gioabbo. I Filistei al contrario avevano i parrucchieri. Dalila che rapò Sansone era figlia di un Parrucchiere

I Romani stettero 300 anni senza barbieri, e i primi vennero a Roma dalla Sicilia al tem-

po di Catone il censore. In seguito i barbieri acquistarono credito e molti di essi divennero potentissimi: Oliviero il Daino, barbiere di Luigi XI re di Francia, s'insinuò talmente nell'animo di quel monarca, che dispose a sua posta del regno.

Il Parrucchiere non è come gli altri artisti, che per lo più patiscono del loro mestiere. Difatti il calzolajo ha le scarpe rotte, il sarto veste male, e il falegname è capace di non avere imposte alle finestre. Il Parrucchiere invece prima di acconciare il capo agli altri, sacrifica il suo con ricercata diligenza, più onesto in ciò del boja, che tira a far teste rispettando sempre la sua.

Il Parrucchiere ha le mani morbide ed il tratto cortesissimo. Egli saluta a nome tutti i suoi avventori, e li riceve col maggior garbo del mondo. Per iscemar la noja al paziente che sta sotto, tra i colpi di rasoio e di pettine, gli racconta le più vaghe storielle, e gli aneddoti i più curiosi. Esso conosce tutto il vicinato, o meglio, tutto il paese, e sa per filo e per segno gl'intrighi, le risse, gli scandali; sian pure avvenuti di notte. Non potresti avere un' indica-

zione di interessi, di persone e di case da affittarsi meglio che dal Parrucchiere. Vuolsi anzi da taluno che i parrucchieri generalmente si prestino a portar bigliettini muschiati e inzuccherate paroline, ma questa è pretta calunnia. Se il fatto è avvenuto tra qualcuno di quelli che vanno a pettinar le dame, tali singolarità non debbono nuocere all'intero ceto rispettabilissimo dei parrucchieri. Dico rispettabilissimo perchè nessuno è più virtuoso di un Parrucchiere. Ei si sacrifica tutto l'anno per gli altri. Sta sempre in bottega e non partecipa di nessun divertimento esterno. Qualunque artigiano la domenica si riposa, si riveste e va a godersela a feste, a teatri, a lieti pranzi. Il povero Parrucchiere, al contrario fatica più le domeniche che gli altri giorni e sta sempre in maniche di camicia. Per pochi soldi vi rade la barba, vi assetta il crine, vi spazzola il soprabito, il cappello, e a un bisogno vi leva i calli: dal capo ai piedi vi ripulisce, vi liscia, vi accomoda; e voi uscite dalle sue mani trasformati in meglio, come a male uguagliare, la terra rossa che si chiamò Adamo dalle mani del Signore. E tutto questo deve fare il Par-

rucchiere con parole soavi, col sorriso alla bocca, giacchè un Parrucchiere non può mostrarsi burbero o mesto, quand'anche gli fosse morta la moglie, quand'anche non avesse da pagar la pigione — il martirio è completo, l'abnegazione è totale.

Un solo conforto, una sola gloria sta a compensare cotanti sacrifici, l'avere cioè in pieno dominio la testa dell'avventore. Il Parrucchiere gli intride il viso maneggiandolo senza misericordia, gli netta le labbra come a un bambino imbrodolato di pappa, lo piglia per il naso; gli mette le dita in bocca, e lo alza, lo abbassa, lo piega, lo gira e rigira, quasi proprio si trattasse di un fantoccio. Qualche volta anche lo scortica e lo ferisce esclamando con disinvoltura: *non è niente.* Questo trattamento è dispotico, nè vi è preferenza per alcuno: non si guarda nè a conti nè a marchesi: quella seggiola è come la tomba; uguaglia tutte le età e tutti i ceti. Il paziente poi entra in uno stato di soggezione, e subisce una corrente magnetica. Chiotto, chiotto, senza fiatare, senza lamentarsi lascia agire il tiranno, assai fortunato, se si alza colla gola sana.

Finiremo dunque come abbiam cominciato, asserendo che il parrucchiere è un essere *sui generis* e non ha riscontro in natura, aggiungendo poi che egli è sempre odoroso, buon patriotta, qualche volta semi-letterato come il mio, e gran leggitore, nelle ore di ozio, di giornali e di opuscoli, su cui fa note, chiose e commenti, specialmente il sabato sera al pubblico insaponato.

Cece

ISAGOGE

La prima battaglia in campo aperto tra Italiani e Austriaci fu quella di *Sorio* e *Montebello.* Vi accorsero gli studenti di Padova, molti artisti e altri veneti. L'Autore era con essi. Durò molte ore. Il soverchio numero dei nemici vinse. L'Autore fu degli ultimi a ritrarsi con un amico trevigiano. Dopo una notte e un giorno coi piedi feriti e sanguinosi si ridusse a Vicenza, dove credevasi morto. Presa questa città, tornò a Firenze col grado di uffiziale. Fu impiegato al Governo di Livorno. Emigrò lungamente. Tornato in patria dietro l'amnistia fu per la terza volta incarcerato senza alcun motivo, e quindi messo in domicilio coatto a Pontassieve. Gli ottimi paesani lo accolsero con amore fraterno. Questa l'ultima di sue

dolorose vicende politiche. — A nostra richiesta Ei dettava le seguenti poche parole:

A SORIO

Io vi saluto o colli di Sorio, dalla sventura e dalla gloria auspicati.

Il pellegrino, che dalla vostra balza si affaccia, allieta il guardo sulla verde pianura, stesa dal placido Chiampo all' Adige sonante.

Sui vostri gioghi convenne, o colli augurosi, la veneta gioventude a fronteggiare, la prima volta in campo, il nemico straniero.

Furono notti di patimento e di tedio.

Impegnossi alfine ineguale poderosa la pugna, che il sole illuminava dal suo oriente all'occaso.

Ci oppresse il numero ma fu vittoria la sconfitta.

Il sangue dei prodi, o colli di Sorio, imporporò le vostre glebe, nè però foste maledetti come di Gelboe i monti.

In voi la prima sfida venne gettata dell'ausonio valore.

Eppure la cronaca vi rammenta appena, e il lascivo poeta tramuta la vostra storia nella leggenda servile.

O superstiti compagni della ben durata battaglia, uniamoci insieme a un imperituro ricordo.

Sorga sui colli di Sorio un cippo votivo, che additi al mondo della libertà nostra l'aurora.

ERRATA-CORRIGE

pag.	*verso*	*ove dice*	*leggasi*
19	15	natio	natio
27	11	pioveva	spargeva
37	5	dagli	degli
77	1	atrî	atrii
88	8	unite	unisco
97	6	oste turco	oste turca
114	16	del folle strupo.	del folle strupo,
135	12	voleva	volea
137	6	pasticcer	pasticcier
189	1	Cilcope	Ciclope
»	19	variante	svariato
198	27	uffizio	ufizio
208	20	musaico	mosaico
144	7	innoltre	inoltre
»	8	appicca	appiccica

INDICE

POESIE NON MUSICATE.

PROSE.

